Presente e futuro

PERIODICO
DELL'ASSOCIAZIONE
TRA EX CONSIGLIERI
REGIONALI
DELLA SARDEGNA

6

INTERVENGONO:

Efisio Corrias
Maria Rosa Cardia
Ariuccio Carta
Luigi Cogodi
Armando Congiu
Antonio Guaita
Salvatore Muravera
Pietro Pinna
Salvatorangelo Spano

APRILE 1993

Presente e Futuro n. 6 – aprile 1993

Sommario

Editoriale di **Efisio Corrias**, *Ha ancora «valore» l'art. 13 dello Statuto?*
Mariarosa Cardia, *La nuova fase costituente dell'autonomia speciale sarda*
Ariuccio Carta, *Una risposta politica alla crisi del Paese*
Luigi Cogodi, *Crisi economica e diritto al lavoro. Alcune riflessioni sul caso Sardegna*
Armando Congiu, *L'esigenza di una svolta sulla questione mediterranea*
Antonio Guaita, *La nostra crisi e l'esigenza della ricostruzione della società democratica*
Salvatore Muravera, Parco del Gennargentu: a che punto siamo?
Pietro Pinna, *Le Regioni a Statuto speciale e il Mezzogiorno*
Salvatorangelo Spano, *La crisi in Sardegna e la specialità dell'autonomia*
Amici scomparsi

Ha ancora «valore» l'art. 13 dello Statuto

Editoriale

Efisio Corrias

Mi riporto con la memoria a tanti e tanti anni or sono e ricordo il «fascino» che emana da un articolo contenuto nello Statuto della Regione Sarda e che veniva considerato come lo strumento più idoneo per colmare quel divario - non solo economico ma anche sociale e culturale - esistente tra la nostra Sardegna e le Regioni ricche ed evolute di altre parti della nostra Italia.

Con questa visione noi della «prima Autonomia» abbiamo iniziato il nostro lavoro, sicuri che quelle esigenze di «giustizia» che avevano indotto il legislatore a introdurre l'art. 13 avrebbero, con la gradualità necessaria, trasformato la nostra Isola e colmato il dislivello esistente mediante una consapevole collaborazione dei Sardi e dei Parlamento e del Governo nazionale.

Ed infatti, dopo due anni dall'inizio della vita autonomistica, nel Dicembre 1951, avveniva la costituzione della Commissione Economica di Studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, costituzione che però non coincise con l'inizio effettivo dei lavori relativi dato il continuo succedersi di Presidenti e componenti autorevoli ed esperti dimissionari per i più svariati motivi e perché solamente nel luglio 1953 il Presidente Crespellani poté annunziare la avvenuta copertura - da parte del Tesoro dello Stato - delle spese necessarie per il suo funzionamento.

Questo primo episodio dimostra con quale attenzione e. convinzione gli organi statali si fossero fatti carico del problema.

I lavori della Commissione, dopo alterne vicende che ormai è inutile ricordare, ci riportano alle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio Fanfani nel luglio del 1958 circa la urgenza di porre fine agli studi sicché a distanza di pochi mesi (novembre 1958) - la Giunta regionale riceveva la relazione finale ed iniziava il lavoro di discussione nelle sedi regionali (Giunta - Commissione consiliare ed Assemblea).

I lavori non procedettero con la sperata celerità dato che furono necessari incontri, pareri, intese e tra organi interni ed esterni regionali statali o straordinari, dovuti soprattutto al fatto che la «programmazione» degli interventi era il primo che si verificava in Italia malgrado la esistenza presso il Ministero del Bilancio di una Direzione generale per la programmazione di cui era a capo - se la memoria non mi tradisce - 1'On. Ruifolo, (più volte Ministro negli anni trascorsi) e che tra le diverse «burocrazie» non si verificavano forme di collaborazioni costruttive e svelte.

Per cui, solamente nel 1962 - ancora Presidente del Consiglio Fanfani - fu approvata dal Consiglio dei Ministri, me presente, il Disegno di legge relativo.

Fu necessario in quella occasione sfoderare «molta grinta» per vincere preoccupazioni ed esitazioni di molti Ministri ed evitare ulteriori rinvii per approfondimenti motivati (non sempre chiaramente) con le varie competenze che passavano da Roma a Cagliari e diminuivano la «portata» politica di molti organi centrali.

La discussione successiva che si tenne in Consiglio fu molto vivace ma positiva e risentì del lavoro svolto - in quei lunghi anni di attesa - per sensibilizzare i Sardi tutti, di ogni zona ed appartenenti a tutti i settori produttivi, sul problema, e nel contempo portare la nostra voce fuori dell'isola come dimostrano le Assemblee tenute a Roma, a Torino ed a Genova, accolte con grande entusiasmo.

Perché proprio la «sensibilizzazione» di tutti i Sardi, ne//'isola e fuori di essa. fu uno degli obiettivi primari e più importanti mentre si andava consumando il periodo necessario per avere a disposizione gli strumenti operativi.

Leggendo la legge, si comprende con facilità che il raggiungimento dell'obiettivo posto dall'art. 13 poteva essere raggiunto solo osservando alcune qualificazioni, del Piano e dando ad esse un valore che doveva continuare nel tempo.

Il che, purtroppo, non è avvenuto.

Il Piano doveva essere anzitutto straordinario.

E cioè fuori ed oltre la «ordinarietà» degli interventi da qualsiasi Ente fossero effettuati.

E ciò è facilmente comprensibile: una economia povera ed arretrata, una società chiusa in se stessa, un popolo carico e ricco di fierezza ma abbisognevole di cure particolari dovevano per forza essere trattati con provvedimenti fuori dell'ordinaria amministrazione e per un lungo periodo di tempo.

Senza la straordinarietà il Piano perdeva una delle sue caratteristiche essenziali.

Il Piano doveva inoltre rispondere alla esigenza di aggiuntività.

Tale caratteristica era legata strettamente alla precedente e costituiva un elemento portante, non separabile dal precedente. Significava che dovevano avere continuità i trattamenti e gli interventi in essere prima dell'avvento della autonomia praticati dagli organi centrali, dai poteri locali, da tutti i fattori della produzione preesistenti.

In caso diverso il Piano diventava sostitutivo e l'obiettivo contenuto nell'articolo statutario non poteva essere raggiunto e la rinascita della Sardegna diventava una chimera.

La responsabilità di mantenere sempre vive queste caratteristiche del Piano è chiaro che era compito del Governo Centrale e in particolare di chi ha il dovere di coordinare le politiche delle varie Amministrazioni centrali: ma ci voleva una azione coraggiosa che trovasse fondamento nella convinzione della necessità di un serio sistema regionalistico e ancor più che durasse nel tempo onde con-sentire i benefici effetti che la Sardegna attendeva.

Ciò diciamolo francamente non è avvenuto.

Lo scarso entusiasmo presente negli ambienti politici ed in molti Partiti, la diffidenza delle strutture burocratiche ad ogni livello hanno reso sin dall'inizio l'impegno ed il senso di responsabilità dei dirigenti regionali una fatica di «Sisifo» per cui il passare del tempo non ha consentito di risolvere nella sua globalità (come doveva avvenire) i complessi problemi della Isola.

E questo stato di cose non poteva non far mancare anche un terzo pilastro fondamentale: il coordinamento.

Si procedette in tal modo «ognuno per la sua strada», ignorandosi a vicenda a tutti i livelli.

Gli interventi statali continuarono ad aversi ma spesso in misura inferiore che nel passato. la Regione dovette preoccuparsi con urgenza delle più importanti carenze esistenti per rendere il livello di vita (soprattutto in talune zone) più sopportabile, si verificarono con tali comportamenti duplicazione di interventi e carenze in altri settori, e tutti i tentativi per evitare questo stato di cose non poterono portare a risultati positivi.

Si può perciò concludere con la affermazione che il Piano (per quel che esso doveva significare) non è mai esistito e di conseguenza parte degli obiettivi possono essere stati raggiunti ma altri sono rimasti sulla carta.

Né il giudizio può mutare se si esamina lo stato attuale del «Piano» fermo in Parlamento da tempo, in un alternarsi di notizie che non danno la netta sensazione di quel che stia avvenendo.

E, come ultimo episodio, il taglio di qualsiasi finanziamento - per esso - negli ultimi provvedimenti del Governo Amato.

Qualcosa ancora si deve aggiungere alle considerazioni sin qui svolte, con una valutazione sommaria che richiederebbe approfondimenti e giudizi, ed è una constatazione di carattere strettamente politico.

In questa nostra Italia, ieri come oggi, nessun cambiamento ha portatolo scorrere degli anni e la avvenuta proclamazione di «nuovi modi di governare», il Paese da

parte di tutti i Partiti politici che si sono succeduti al governo, in primo luogo di quelli più consistenti.

Ho accennato prima allo scarso entusiasmo (per non denominarlo «fastidioso problema» da trascurare senza scrupoli) con cui fu accolto il primo realizzarsi dello strumento legislativo del Piano.

Chi ha partecipato alle prime riunioni tenutesi nel Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, in rappresentanza della Regione, può dichiarare, senza tema di smentite. il disinteresse completo di quasi tutti i Ministri che ne facevano parte ed il tiepido apporto positivo di qualche rappresentante il Popolo sardo: soltanto l'entusiasmo ed il senso di responsabilità del Presidente dell'epoca On. Giulio Pastore riuscì in parte a portare a-vanti il programma verso alcune soluzioni concrete che è possibile ricordino i politici di quei tempi.

Il fatto è che - ieri come oggi, almeno sino a questo momento - vige la regola «non scritta» che su ogni altra considerazione prevale il «peso politico» dei rappresentanti le Regioni del Paese del quale facciamo parte; e ben si sa che i nostri «ambasciatori nei due rami del Parlamento» sono scarsi di numero e talvolta non raggiungono gli accordi necessari per sostenere - al di là delle vedute dei rispettivi Partiti - i sacrosanti diritti dei cittadini che li hanno eletti.

Questo è sempre avvenuto e ho motivo di ritenere che la situazione non cambierà.

Per questi motivi, auspico che sia il Governo regionale - cui spetta l'obbligo dell'incontro o dello scontro con il Governo nazionale - portavoce di un coro unanime dei Consiglieri regionali (al di là o anche contro le posizioni dei propri Partiti) e di tutti i Sardi, ancora una volta chiamati a raccolta, a porre sul tappeto il problema perché sia definitivamente avviato a soluzione.

Non sarebbe certo una «rivolta» contro lo Stato ma un doveroso, responsabile ed univoco richiamo a quanto esso Stato ha l'obbligo di fare per osservare le leggi costituzionali e le conseguenti legittime aspettative dei cittadini interessati.

La nuova fase costituente dell'autonomia speciale sarda

Mariarosa Cardia

Anche in Sardegna nell'ultimo anno si è verificata una notevole accelerazione del quadro politico: dopo decenni di inerzia e di tatticismi e dopo alterne fasi di resipiscenza autonomistica nelle sedi istituzionali si comincia faticosamente a mettere insieme i pezzi di un nuovo progetto

autonomistico e a concepirli prestando orecchio alla società civile.

Vale la pena di chiedersi che cosa abbia determinato questa repentina accelerazione nella capacità di confronto e di decisione della classe politica sarda, che, esaurito il tempo delle parole, deve affrontare il tempo delle scelte. Purtroppo non si tratta dl sua un'improvvisa e provvida sensibilità alle esigenze di una più adeguata soggettività statuale dell'isola. La spinta determinante ad uscire dal vago delle enunciazioni di principio è giunta, ancora una volta nella storia sarda. dall'esterno: è stato l'esito del lavoro della Commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati. negli ultimi mesi ripreso dalla Commissione bicamerale. I processi di trasformazione in corso - l'integrazione europea e la crisi dell'assetto istituzionale nazionale - non consentono, infatti, di sfuggire alle reali priorità, sicché anche l'Istituto autonomistico si trova di fronte ad un bivio, tra l'essere guida del popolo sardo in un passaggio complesso della sua storia o l'essere un fattore esso stesso di aggravamento della sua crisi.

II progetto di legge di revisione costituzionale, approvato in sede referente nel 1991 dalla Commissione parlamentare presenta notevoli elementi di riforma dell'ordinamento regionale, a partire dall'inversione dell'attuale ripartizione delle competenze Stato-Regioni, attribuendo allo Stato alcune materie e riservando tutte le restanti alle Regioni, e riconoscendo alle Regioni una potestà legislativa potenzialmente esclusiva, dal momento che la fissazione di principi fondamentali da parte dello Stato è concepita quale eventuale. Viene inoltre modificato il procedimento di controllo delle leggi regionali, conferendo maggiore certezza nei rapporti Stato-Regioni e viene devoluta al Parlamento la risoluzione delle controversie tra la legislazione regionale e quella nazionale. Anche la funzione amministrativa viene concepita come soggetta solo alla legislazione regionale. La disciplina dell'elezione del Consiglio e della determinazione della forma di governo regionale è attribuita ad ogni Statuto. Viene innovata anche l'autonomia finanziaria eliminando, tra l'altro, gli speciali contributi per la valorizzazione del Mezzogiorno e delle isole.

Tuttavia, riguardo al problema delle Regioni a Statuto speciale, la Commissione della Camera si è riservata di approfondire l'esame di tale questione anche alla luce delle indicazioni che emergeranno dalla discussione in Assemblea, per predisporre adeguate misure di coordinamento e di adeguamento tra la disciplina delle Regioni di diritto comune e quella delle Regioni ad autonomia speciale. Dunque, un impianto fortemente innovativo, ma anche una sostanziale omologazione, seppure verso l'alto, tra le Regioni, e una decostituzionalizzazione della questione meridionale, quale ben misero risultato dell'ultimo decennio di discussioni e di confronti tra il Parlamento e gli organismi di coordinamento delle Regioni differenziate, e di impegni sul completamento e il rilancio della specialità in un ordinamento regionale rinnovato,

come l'impegno assunto il 10 dicembre 1986 dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Che la strada fosse tutta in salita era chiaramente avvertito da coloro, in verità non numerosi, che nelle sedi istituzionali da anni tenevano desto il confronto, e i rappresentanti sardi sono stati certamente tra questi, gli unici in diverse occasioni a sostenere proposte ufficiali del Consiglio regionale. Ma, come una rondine non fa primavera, così non basta un ordine del giorno consiliare a dar forza ad una specialità regionale che è quasi assente dalla cultura politica nazionale e che è troppo spesso rimossa dalla cultura politica locale.

Tutto ciò non è, d'altronde, frutto del caso. Tale esito era largamente prevedibile sin dalla nascita della Regione Autonoma Sardegna. Lo Statuto, tardivamente elaborato dalla Consulta sarda e tardivamente esaminato dall'Assemblea costituente, finì con l'assumere pressoché la forma di uno Statuto normale. Invece di un leone, come rilevò Lussu, ne sorti un gatto e quell'autonomia nata male non si è andata realizzando meglio. La gracilità e l'anemia iniziale si sono aggravati sotto il concorso di due fattori concomitanti. Quello esterno: un centralismo statale operante attraverso le successive norme di attuazione, il rinvio delle leggi regionali, le leggi di intervento straordinario e la giurisprudenza della Corte costituzionale. Quello interno: un centralismo regionale supportato dalla costruzione di un apparato burocratico e clientelare che ha ricalcato il tradizionale modello statale e ha scavato un divario crescente tra la Regione-apparato e la Regione-comunità.

Quarant'anni dopo, al centro e alla periferia del Paese, vengono ormai al pettine i nodi dei compromessi raggiunti nella fase costituente del regionalismo all'origine dei molteplici e rilevanti elementi di continuità istituzionale tra prefascismo, fascismo e postfascismo, nonché del gravissimo ritardo nell'attuazione del patto costituzionale. Nel nostro ordinamento politico-amministrativo, infatti, le Regioni avrebbero dovuto rappresentare l'elemento più innovativo rispetto all'Italia liberale ma nella realtà esse, legate ai mutamenti della situazione politica del 1947, nacquero vecchie, espressione di una cultura ancora prevalentemente ancorata ad una società agraria. Sulla Sardegna gravano inoltre i limiti de[l]la elaborazione statutaria e l'incapacità dell'Istituto autonomistico e della classe politica che lo rappresenta di adoperare pienamente e di accrescere i propri poteri per dare soluzione ai pressanti problemi dell'isola.

Dunque, dal concreto e ravvicinato pericolo di omologazione con le Regioni a Statuto ordinario, nonché dai mutamenti dello scenario politico europeo, la classe politica sarda è stata stimolata a superare i propri storici ritardi, la propria tradizionale vocazione al gioco di rimessa e ad uscire dall'indeterminatezza di un autonomismo spesso solo di facciata per affrontare quella che è stata definita l'emergenza statutaria. Una delle tappe principali di questo recente percorso si è segnata il

25 luglio 1991, quando il Consiglio regionale ha fatto propria la risoluzione sul nuovo Statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato, approvata dalla prima Commissione permanente il 23 luglio 1991 decidendo l'avvio di una fase di impegno straordinario sul terreno delle riforme e della costruzione di una nuova autonomia della Sardegna, che richiede il contributo in un quadro di pari dignità e di reciproca garanzia, di tutte le forze politiche autonomistiche, nonché l'individuazione delle sedi - anche straordinarie più idonee a favorire il confronto e lo sviluppo dell'iniziativa per una riforma autonomistica dello Stato, nella prospettiva della costruzione di un vero e proprio Stato regionale e della valorizzazione piena delle autonomie speciali, secondo le ispirazioni e le esperienze europee più avanzate di articolazione democratica dello Stato.

Il fondamento permanente dell'autonomia speciale viene individuato nell'identità etno-storica, in peculiari condizioni ambientali e in una posizione di insularità che ancora condiziona lo sviluppo della Regione. La salvaguardia e il potenziamento dei caratteri propri dell'identità sarda, ben lunghi dal rappresentare un momento di separatezza, devono contribuire ad una superiore unità della Repubblica. Nell'ambito della costruzione di un'unità europea da realizzare come unione libera e democratica di Stati e di popoli, il rafforzamento della specialità è anche concepito quale premessa per il futuro riconoscimento di ordinamenti dotati di autonomia al massimo livello compatibile con l'unione e con l'unione e con l'unità degli Stati membri dell'Europa unita.

Gli obiettivi principali, qualificanti per la revisione costituzionale e la contrattazione del nuovo Statuto di autonomia sono: 1) la revisione in senso regionalistico degli organi costituzionali dello Stato, attraverso la costituzione della Camera delle Regioni; un maggior peso delle Regioni nell'elezione del Presidente della Repubblica e la revisione della composizione della Corte costituzionale; la garanzia della presenza a pieno titolo del Presidente della Regione nel Governo centrale quando vengano trattate questioni attinenti alla Sardegna; 2) l'attribuzione a tutte le Regioni di una competenza legislativa generale fatte salve le materie espressamente riservate allo Stato per imprescindibili esigenze di carattere unitario nonché - in attuazione del principio di specialità sancito dall'art. 116 della Costituzione - fissazione del principio che le Regioni a Statuto speciale esercitano la competenza legislativa in via primaria col solo limite della Costituzione delle leggi costituzionali e degli obblighi internazionali: 3) la necessità che si apra nel quadro e in conseguenza della riforma delle norme costituzionali sull'ordinamento regionale, una fase di rinegoziazione degli Statuti speciali.

Questa linea à stata illustrata dal Presidente del Consiglio regionale durante le Assise generali delle Regioni italiane che hanno esaminato nell'ottobre 1991 a Venezia il progetto di riforma

costituzionale in discussione alla Camera dei Deputati. I rappresentanti delle altre Regioni a Statuto speciale non hanno potuto avanzare proposte puntuali, non disponendo di un pronunciamento formale delle rispettive Assemblee rappresentative. Queste carenze hanno influito anche sulle conclusioni delle Assise, sicché il documento finale, per quanto concerne le Regioni a Statuto speciale, si limita a richiamare una generica esigenza di potenziamento e di rilancio degli istituti che le connotano, garantendo loro il riconoscimento delle nuove funzioni e dei nuovi poteri che saranno assegnati alle Regioni a Statuto ordinario. Gli stessi temi sono stati ripresi nella prima conferenza dei consiglieri d'Italia, svoltasi a Roma il 4 e 5 febbraio scorso, assenti sia il Presidente del Consiglio dei Ministri che il Presidente della Commissione bicamerale.

Un'altra considerazione di un certo interesse, se solo la si ricolleghi a tutto il lungo e complesso dibattito sull'autonomia sarda sviluppatosi in questo secolo, è che l'unica motivazione della specialità, l'unico salvagente per andare controcorrente e risalire la china dell'allineamento ai regionalismo ordinario è oggi la specialità etno-storica tanto negletta dai padri costituenti sardi, rimossa nei decenni successivi, al centro di furibonde battaglie dalla seconda metà degli anni Settanta, a partire dalla questione linguistica. E a questo salvagente, per convinzione o per convenienza, si aggrappano ora pressoché tutte le forze politiche, escluso il Msi, difendendo le ragioni della specialità. Così, quella che a un osservatore esterno potrebbe apparire oggi una dichiarazione scontata e ovvia e invece la conclusione, almeno a livello di documenti, di un processo combattutissimo nell'isola per oltre quarant'anni.

In realtà l'attribuzione della specialità non è mal stata legata dai Costituenti ad una condizione di mero divario economico di sottosviluppo, esistente in modo ancor più grave in altre regioni del Sud, ma a una ragione storico-politica. L'istituzione di Regioni dotate di speciali prerogative statutarie rispondeva alla necessità di realizzare un pacifico equilibrio etno-politico ed etno-culturale tra le diverse comunità regionali, tanto più nel caso delle due grandi isole, vere e proprie regioni etniche, dove l'etnicità, diversamente dalle Regioni mistilingue, coincide col territorio. Sennonché proprio tale carattere etno-storico della specialità sarda, proprio quel cemento ideologico che per i teorici del Settecento e dell'ottocento giustificava un reggimento autonomo, fu, negli anni drammatici dell'immediato secondo dopoguerra, quasi rimosso dalla gente e dalla classe politica sarda, tutta tesa al superamento dell'arretratezza economica e della pressione statale in campo amministrativo, fiscale e doganale. Non è stato semplice superare questa rimozione collettiva, frutto anche del ventennio di politica fascista di cancellazione di ogni strumento e sentimento di auto-governo e di identità regionale.

Solo negli anni Ottanta si è superato in avanti, ancora una volta sulla spinta del dibattito sul

regionalismo ordinario, il confronto intorno alla necessità di conservare e sviluppare o meno l'autonomia speciale. Che la questione sarda non fosse solo una questione politico-territoriale, ma una questione etno-storica ed etno-politica, che i sardi fossero un popolo distinto, con tratti di nazione, con lingua e cultura propria, che nel corso dei secoli ha faticosamente tentato di esprimere una soggettività storico-politica: che fosse indispensabile sviluppare positivamente la dialettica fra le di-visioni sociali e le rivendicazioni autonomistiche, era una convinzione minoritaria nell'ambito culturale e politico fino a dieci anni fa. Oggi, mentre il Paese e scosso da un dibattito istituzionale che mette in discussione le stesse fondamenta del patto costituzionale, le forze politiche sarde convergono su quella convinzione, che la forza della storia ha imposto.

Nel giro di alcuni anni tutti i distinguo e il gradualismo sulle possibili strade per riaffermare. ripotenziandola. la specialità sarda, sono state spazzate via da un quadro nazionale e sovrannazionale che cammina più velocemente dei tempi e delle convenienze partitiche. Così il Consiglio regionale non può più attardarsi a porre come alternative tra loro la politica di integrale attuazione dello Statuto, con la rifondazione dell'autonomia dal suo interno e con la revisione statutaria. La realtà ha imposto il superamento di ogni considerazione antinomica tra la contrattazione esterna e l'autogoverno interno, e dell'ipotesi di combinare queste due prospettive dando priorità alla riforma interna onde rafforzare il processo di pattuizione di nuove basi costituzionali dell'autonomia sarda. Per la vita dell'autonomia speciale la mancanza di una chiara innovazione della propria soggettività etno-politica rispetto al contesto nazionale ed europeo, frutto di un insufficiente consapevolezza autonomistica a livello di comunità sociale e politica, si è tradotta anche in una incapacità di ammodernamento dell'autogoverno sul versante interno.

A questo punto si impone, però, un'altra considerazione. Se la specialità o è etno-storica o non è, se essa non ha carattere contingente, transitorio, si dovrebbero trarne tutte le conseguenze. E tali conseguenze vanno al di là della piena valorizzazione del proprio patrimonio storico, culturale e linguistico, in cui si registrano pesanti e colpevoli ritardi. Esse investono la proposta di fondo di rinegoziazione con lo Stato. Pongono l'interrogativo sulla forma di organizzazione statale che meglio può rispondere alle esigenze della specialità. Anche in ordine a questo problema si registrano importanti segnali di novità. Il federalismo non è più un tabù per la classe dirigente sarda. Se nel passato recente persistevano timori di disarticolazione particolaristica dello Stato, che facevano coincidere l'ipotesi federalistica con la creazione di antistorici micro-Stati, moltiplicatori di frontiere, oggi acquista forza la consapevolezza che il federalismo è una forma di unificazione e non di disarticolazione statale, costruita nel rispetto delle parti che compongono il sistema, Regioni speciali, Regioni-

federate, Regioni-Stato: sono i nuovi orizzonti che portano con sé il declino dello Stato nazionale Oggi, infatti, esso appare inadeguato rispetto a forme più evolute di comunità sovrannazionali, plurinazionali, plurietniche, plurilinguistiche, fondate su istituzioni di larga decentralizzazione federale o regionale, entro cui un rilievo speciale assumono le etno-Regioni, le Regioni-Stato.

In Sardegna il dibattito sul federalismo interno ed esterno à in pieno svolgimento, senza le remore del passato, ma ancora frenato da impacci teorici, dall'ambiguità dello stesso uso delle categorie di autonomia e pluralismo istituzionale, di Stato regionale e Stato federale. In Consiglio regionale solo il Psd'A ha espresso una netta opzione federale, riallacciandosi al proprio originario patrimonio teorico e presentando nell'ottobre del 1990 una proposta di revisione statutaria in tal senso, insieme ad un distinto ordine del giorno a conclusione della citata sessione istituzionale del Consiglio.

Come valutare il risultato unitario fin qui raggiunto sul versante della riforma istituzionale? Riferendosi agli ultimi quarant'anni, la risposta è positiva, almeno in parte. È vero, infatti, che i contenuti della risoluzione consiliare rappresentano un compromesso tra strategie politiche differenti, che non respinge recisamente, come nel passato, l'ipotesi federale, ma prende tempo. Il Psi e il Pds, ad esempio, non considerano più incompatibile l'opzione federalista con la visione di un regionalismo forte e integrale, si da astenersi sull'ordine del giorno presentato dal Psd'A. Ma è anche vero che le linea scaturita dall'incontro della maggioranza delle forze politiche consiliari non può essere considerato un porto delle nebbie, una coperta troppo corta per soddisfare tutte le esigenze. Il documento consiliare non si limita a ribadire che un'articolazione regionalista dello Stato moderna ed efficiente deve essere la vera forza dell'unita del Paese e del popolo italiano nel contesto europeo. Esso indica alcune strade immediate per difendere e salvaguardare il ruolo della specialità, nell'ambito di una fase costituente delle condizioni di vita democratica e di un confronto articolato tra le Regioni e tra queste e lo Stato, respingendo, tra l'altro, l'ipotesi di bicameralismo procedurale formulata nel testo di riforma. Non è tutto, ma non è poco. È un punto di partenza valido, specialmente in confronto agli estenuanti tatticismi degli anni passati che hanno finito con l'erodere ogni margine di manovra di una classe politica tradizionalmente disunita e litigiosa.

Un'ulteriore considerazione attiene al più complessivo quadro di riforme istituzionali che va prendendo corpo nell'isola. È stato rilevato che non si può esse re uniti e coraggiosi contro lo Stato, ma divisi e pavidi nel progetto di riforma di una Regione che è, sì, soffocata dal centralismo statale, ma è anche paralizzata da difetti di cui porta diretta responsabilità la classe dirigente regionale. Anche su questo versante, che costituisce l'indispensabile completamento del corpus di riforme istituzionali, il quadro propositi è ormai abbastanza delineato. La prima Commissione del

Consiglio regionale ha, infatti, approvato il 23 luglio 1991 una risoluzione, nella quale si sottolineano come obiettivi prioritari: la presentazione al Parlamento di una proposta di Statuto interno di autonomia, ai sensi dell'art. 54 dello Statuto; una nuova legge elettorale; la costruzione di un nuovo rapporto tra Regione ed autonomie locali, che sviluppi il trasferimento delle funzioni amministrative; la riforma dell'organizzazione amministrativa regionale, con particolare riferimento al riordino delle norme sulle competenze dell'esecutivo, ad una nuova legge sulla programmazione, al riordino delle strutture amministrative regionali, alla revisione della normativa sulla dirigenza regionale e sulle funzioni di coordinamento amministrativo, all'attuazione delle norme già approvate in materia di procedimento amministrativo, di tutela dei diritti del cittadino, di pubblicità degli atti, di difensore civico. Dei circa dieci provvedimenti legislativi in cui questi indirizzi di riforma devono concretarsi ne sono stati approvati due sulla materia elettorale, nel luglio 1992 e nel febbraio 1993, dopo estenuanti mediazioni, incalzati dai referendum consultivi sulla riforma della Regione e dei partiti promossi dal «Movimento per le riforme». Alcune delle proposte referendarie sono già state recepite dalla nuova normativa, come l'incompatibilità tra assessore e consigliere regionale, il limite di tre legislature per i consiglieri, l'elezione diretta del Presidente della Regione. Non è stata accolta, invece, né la riduzione da 80 a 60 dei consiglieri regionali né il vincolo per il finanziamento regionale ai partiti che designino i candidati alle elezioni attraverso consultazioni primarie.

Le leggi elettorali (una operante, l'altra ancora in itinere) hanno posto la Sardegna alla testa delle Regioni nella modifica del sistema di voto. II primo provvedimento reca novità sostanziali: si voterà solo la domenica, esprimendo un'unica preferenza numerica o nominativa; i partiti dovranno indicare sulla scheda anche il nome del Presidente della Regione; i consiglieri nominati assessori si sono dovuti dimettere dall'Assemblea. Le coalizioni saranno decise prima del voto con un premio per la lista vincitrice. L'isola viene, infatti, divisa in quattro collegi provinciali, in cui saranno eletti 64 consiglieri e in cui viene applicato il sistema proporzionale attuale, e in un collegio regionale (16 consiglieri) in cui si assegna un premio di due-tre seggi alla lista vincente, purché superi il 45% dei voti. In caso contrario è previsto, nella settimana successiva, il ballottaggio fra le tre formazioni che hanno ottenuto più voti, ma anche in questo caso per conquistare seggi occorre ottenere almeno il 15% dei voti. Si tratta, perciò, di un sistema proporzionale corretto, che incentiva le coalizioni. ma che non stabilisce sanzioni per l'eventuale non rispetto dei patti.

La proposta di legge sulle modifiche statutarie in tema di forma di governo e di ineleggibilità dei consiglieri regionali, approvata il 4 febbraio scorso, introduce l'elezione diretta del Presidente della Regione, contestualmente all'elezione del Consiglio regionale, in modo da assicurare agli elettori la

scelta della coalizione di governo e del programma. Viene anche stabilita l'ineleggibilità a tale carica per i membri delle Camere, del Parlamento europeo. dei Consigli regionali, dei Sindaci e dei Presidenti delle Province, nonché la durata massima di due mandati. Altra novità di rilievo e il limite di tre legislature per i consiglieri regionali e il divieto per gli assessori di candidarsi alle elezioni regionali, salvo che le funzioni non siano cessate 24 mesi prima della scadenza della legislatura. L'ufficio di assessore non potrà essere svolto per più di dieci anni. Il numero degli assessori, le modalità di nomina e di revoca sono demandate alla legge regionale. Sono inoltre previste le procedure per la sostituzione del Presidente della Regione prima della scadenza del mandato e per la sostituzione del Consiglio e del Presidente della Regione per grave e comprovato contrasto politico.

Si è aperta, dunque, una fase assai delicata della vita politica sarda poiché un confronto tra tutte le forze democratiche non può rimanere una mera volontà di intenti né tradursi in un nuovo consociativismo. L'isola è ad un altro crocevia della sua storia e la bontà del percorso scelto dipenderà dalla capacità della sua classe politica di scontrarsi su concezioni diverse ma di incontrarsi sugli interessi generali, senza rimanere inchiodati nel consueto gioco delle parti. Le prime parziali convergenze delle forze politiche sulle proposte da avanzare in Parlamento per il potenziamento delle speciali prerogative regionali indicano che è in atto uno sforzo e una ricerca positiva per far prevalere nei comportamenti politici i superiori interessi della comunità regionale. attingendo così alla più feconda tradizione autonomistica dell'isola.

Una risposta politica alla crisi del Paese

Ariuccio Carta

La stampa inglese, riflettendo - pensiamo - un interesse della pubblica opinione di quel Paese, dedica molto e non sempre disinteressatamente, attenzione alle vicende italiane. È di qualche giorno il commento del Financial Times che è ricorso, per rendere più esplicito il giudizio, al naufragio del Titanic, reputato dai passeggeri, allora, «inaffondabile», come dai politici italiani il sistema del nostro Paese.

È ora la volta di The Economist che destinando all'Italia la copertina con il titolo «L'Italia: tempo per un nuovo inizio», svolge nell'editoriale la tesi che della rivoluzione in atto i politici italiani non si sono resi conto, rivelando la profonda incapacità di rimettere in ordine il sistema che sta crollando. Da questa convinzione l'assunto che avendo superato la naturale «scadenza», i rappresentanti politici italiani, debbano cedere il posto ad una nuova generazione, che dia vita

ad un «nuovo ordine». I tempi, per l'autorevole settimanale, sono quelli dell'approvazione di una legge elettorale, nuove elezioni e, quindi, una Costituente che rinnovi le Istituzioni. Tutto ciò, detto da osservatori nei quali prevale il desiderio della novità, il senso della tradizione, non può non essere tenuto nel debito conto.

In verità, il rischio di un progressivo distacco dei cittadini dalla vita pubblica, mentre cresce il fastidio per dispute astratte tra i partiti, è un dato acquisito. I più avvertiti registrano il logoramento del rapporto tra cittadini e Stato nelle sue articolazioni istituzionali, che è a base di una reale democrazia e di una effettiva partecipazione alla vita pubblica. La contrapposizione tra società civile e istituzioni, o peggio, fra mercato e Stato, oltre a nascondere una sostanziale pigrizia mentale, può provocare seri danni.

Abbiamo raggiunto probabilmente il punto mitico, come riconoscere oggi il vertice istituzionale - Scalfaro, Spadolini, Napolitano. Il conflitto virtuale tra società civile e istituzioni rischia di precipitare in una guerra aperta che, spezzando i vincoli di solidarietà democratica, dia luogo ad una lotta di tutti contro tutti, facendo emergere gli interessi forti. «Bellum omnium contra omnes», nella pessimistica visione del filosofo Hobbes. Sì, perché la politica, della quale anche in tempi, come questi, tristi non bisogna dimenticare la nobiltà, è ricerca tenace del consenso attraverso la persuasione e la tolleranza, non per sfuggire al confronto, ma per eliminare inutili contrasti è mediazione intelligente e feconda.

Da più parti si coltiva una certa speranza per la reazione dei cittadini e l'attività dei magistrati italiani, rispetto a vicende non commendevoli, poste in luce dalla cosiddetta «tangentopoli». Lo stesso magistrato. che su di sé nell'immagine collettiva assomma la funzione dell'inquisitore, consapevole e rigoroso, Di Pietro, si è, tuttavia, fatto interprete di una esigenza, che nella sua ovvietà, riteniamo seria e fondata.

L'attività giudiziaria necessaria e insostituibile, non scioglie i nodi politici di una vicenda che, per la sua natura e la sua vastità. esige una risposta politica. I giudici perseguono reati, accertano le responsabilità penali degli imputati. Tanto più drammatica, come nel caso, l'emergenza, quanto più sollecita e attenta deve essere l'iniziativa dei giudici. Né ci sembra sia venuta meno la solidarietà del Paese, all'opera svolta dai magistrati italiani. Però, per efficace che possa essere la loro azione, restano i problemi di natura squisitamente politica La domanda che pone Di Pietro, per la verità non nuova, è una domanda del Paese. Già subito dopo i primi fatti ammoniva il Segretario politico della Democrazia Cristiana che attiene alla Magistratura reprimere i reati, ma attiene alla classe politica intervenire, anche con procedure severe, per eliminare quanto nel sistema si sia nel tempo corrotto.

Non ci sono sembrati fuori luogo i richiami al rigoroso rispetto di tutte le norme dirette a garantire, con l'accertamento della verità, l'osservanza dei diritti degli indiziati. Sotto questo profilo si pongono problemi molto delicati che attengono alla «informazione di garanzia», all'uso della «custodia cautelare», alla quale non è sufficiente cambiare il nome se mantiene il carattere della «custodia preventiva», di infausta memoria. È legittimo auspicare che si pervenga rapidamente alla celebrazione dei processi per l'accertamento della verità, nell'interesse degli indiziati, ma più per corrispondere all'ansia di giustizia della comunità.

Ancora più delicati gli aspetti del problema del segreto istruttorio e del diritto di cronaca. Sono argomenti sui quali sarebbe utile tornare con una più matura riflessione. Così come merita sempre molta attenzione il tema del funzionamento dell'amministrazione giudiziaria. non esente da difficoltà più che alla complessità degli affari trattati. L'ipotesi di conflitti di competenza tra la procura di Roma e di Milano, lo conferma.

Dunque, alla classe politica viene attribuita là responsabilità di assumere iniziative appropriate in ordine a problemi che la Magistratura non è in grado di risolvere e che, per la verità, nelle sue più autorevoli pronunzie, non ha inteso assumere.

In questa direzione si orienta il dibattito tra i partiti per individuare soluzioni idonee a conferire al Parlamento più forza per le indifferibili riforme relative alle istituzioni, alla legge elettorale, al finanziamento dei partiti e, se ci è consentito, ad una risposta alle domande di lavoro, che in forme drammatiche, si pongono soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole. Guai se la classe dirigente italiana - politici, imprenditori, sindacati - non manifestassero la capacità di elaborare una politica attenta alla presente crisi e alle indifferibili riforme di struttura. Se, come si teme, la grave crisi istituzionale dovesse congiungersi con la crisi economica e sociale, il Paese sarebbe davvero ingovernabile.

Il Governo ha dato delle risposte, che avranno indubbiamente un seguito in Parlamento. Il Ministro dell'Interno Mancino ha affermato la correttezza dell'impostazione che vede distinta l'attività giudiziaria da quella che appartiene all'iniziativa del Governo e del Parlamento. Il Ministro di Grazia e Giustizia Conso, riaffermata la centralità del Parlamento, ha precisato che la legge è la strada maestra per risolvere i problemi che hanno dato luogo ai gravi episodi oggetto delle istruttorie di diverse Procure della Repubblica del nostro Paese. Intanto, urge una soluzione che risolva in sede legislativa la materia attinente alle questioni poste dalle inchieste.

La difficoltà delle questioni non sfugge né ai magistrati, né agli operatori del diritto, né ai politici, né ai più umili cittadini. Solo l'ipotesi di una amnistia generale viene respinta da tutti. Tuttavia, si pone l'esigenza di individuare forme che consentiranno la definizione rapida dei processi aperti, in forme rispettose del diritto, ma efficaci ed appropriate. Gli esperti sono al

lavoro e già si enunciano proposte, al momento vaghe, di una estensione delle norme sul patteggiamento. Trattamenti particolari per chi confessa e collabora, misure severe per la restituzione del maltolto e per l'interdizione, perpetua o per un largo lasso di tempo, dai pubblici uffici. Si farebbe strada l'idea che, quella che veniva definita una «morte civile», possa surrogare la detenzione in carcere. Al momento sono, si ripete, solo ipotesi generiche ed imprecise sulle quali sarebbe prematuro discutere. Poiché per larga parte gli episodi sono dovuti dall'esigenza di finanziare i partiti, il Parlamento ha posto al proprio ordine del giorno questo argomento.

II Senato riprende, non senza fatica, il tentativo fallito, di una nuova disciplina sul finanziamento dei partiti. Le riserve sulla possibilità di successo sono più forti delle speranze. Non si pongono in dubbio i buoni propositi dei partiti, né la diffusa consapevolezza che questa può essere l'ultima occasione per consolidare, attraverso un reale rinnovamento, il sistema dei partiti. Ci è sembrato, anzi, di cogliere un comune impegno per conseguire risultati non effimeri. Purtroppo, le difficoltà sono obiettive e affondano in un clima di straordinaria inquietudine nel quale vive ormai il nostro Paese.

La via giudiziaria iniziata il 17 febbraio con l'arresto di quel Chiesa rivelatosi, con la sua squallida storia, solo la punta di un iceberg del quale si stenta ancora oggi ad individuare i confini, ha messo in luce una realtà che suscita, anche nei cittadini più distratti, un senso preoccupante di allarme.

I partiti colti, possiamo dire, di sorpresa dallo sviluppo dei processi oramai estesi a tutto il territorio del Paese, appaiono disorientati e smarriti. Sì, perché il giudizio della gente comune non si limita a mettere in discussione gli uomini che raggiunti da avvisi di garanzia, o colpiti da misure di custodia cautelare, debbono essere giudicati per reati contro la Pubblica Amministrazione, previsti dal nostro Ordinamento, ma contestano la bontà del sistema.

Principi fondamentali ai quali si ispira la nostra Costituzione, come il principio della presunzione di non colpevolezza fino ad una sentenza definitiva, vacillano sotto la spinta di emozioni tanto più forti, quanto arrogante e proterva può essere apparsa la difesa di personaggi inquisiti.

Si è aperto anche un contenzioso con il potere giudiziario del quale, nell'interesse degli inquisiti, ma, soprattutto, in quello della certezza del diritto, non vi era, riteniamo, davvero bisogno. È il caso di dire che in una fase così delicata, nella quale al cittadino deve apparire l'armonia dei poteri come reale garanzia del sistema democratico. un pò tutti debbono farsi un attento esame di coscienza.

Per formazione culturale, oltre che per esperienza professionale e di vita, siamo portati a rispettare la funzione giurisdizionale, fortemente presidiata dalla nostra Costituzione che

afferma solennemente l'autonomia e l'indipendenza dell'Ordine Giudiziario. Del pari, riteniamo che il grado di civiltà giuridica raggiunto assicura l'osservanza, da parte di tutti, delle norme elementari che riconoscono il principio di non colpevolezza, fino ad una sentenza definitiva di condanna.

Non a caso qualche giorno fa Galloni ricordava che il 75% degli imputati rinviati a giudizio vengono assolti. Una percentuale, come si vede, elevata ed una fonte, quella del Vice Presidente del Consiglio Superiore, che non può non essere certo allegata a sospetto. Dunque, è dovere di tutti attendere la celebrazione dei processi, nel corso dei quali, attraverso la dialettica prevista dalle nuove norme processuali, potrà accertarsi la verità. Sarà anche la sede per valutare gli effetti di quell'Istituto che si chiamava «carcerazione preventiva» ed ha assunto oggi il nome meno truce di «custodia cautelare», in ordine ai quali qualche valutazione è già stata fatta dai difensori.

Anche su questa materia, che trascende l'interesse dei singoli, si deve riflettere per tentare un «test» molto serio della funzionalità di norme, ordinamenti ed istituti, da poco e non sempre con coerenza scientifica, parzialmente rinnovati.

Un'osservazione da modesto operatore del diritto mi preme fare ed è questa: all'atto di approvare il nuovo processo penale si era, da più parti, anche autorevoli, insistito sulla inefficienza del nuovo codice per colpire i reati della criminalità organizzata e quelli non meno pericolosi dei reati economici e contro la Pubblica Amministrazione. In entrambi i casi, senza indulgere in facili ottimismi, anche per merito di giudici seri e preparati. il nuovo processo, talvolta, emendato con correttivi purtroppo non sempre in armonia con il carattere «accusatorio» del legislatore, ha superato la prova. Una valutazione obiettiva consente di vedere più luci che ombre, anche se non ci nascondiamo le difficoltà di un cammino ostacolato da insufficienza di strutture e da non poche resistenze culturali.

Tutta questa premessa ci è sembrata necessaria non per eludere il delicato tema del finanziamento dei partiti, ma per offrire un quadro del momento nel quale il dibattito si svolge e per dare conto delle difficoltà che rendono ardua l'approvazione di una legge che contempli i problemi finanziari dei partiti.

Oggi, pur nelle ripetute crisi e nelle diffuse diffidenze, che accompagnano il dispiegarsi della vita democratica, non solo nel nostro Paese, la convinzione che la democrazia sia un bene irrinunciabile è radicata nella coscienza dei cittadini. E, infatti, la democrazia se deve sopportare gli errori degli uomini, dispone delle risorse per contenere le negative conseguenze e per introdurre rimedi che possano prevenirli. Ora la democrazia, per convinzione largamente maggioritaria, ha bisogno dei partiti. I

partiti debbono vivere ed operare e, per rendere efficiente la democrazia, hanno bisogno di mezzi.

La nostra Costituzione. prevedendo la funzione dei partiti non solo da loro una legittimazione, ma ne delimita le funzioni. Tutti concordano sulla necessità di restituire autorità e forza ai partiti, precisando in modo non più efficace le funzioni che non sono previste dall'art. 49 della Costituzione. La Commissione Bozzi - i cui meriti vengono posti in maggiore evidenza oggi dall'esperienza non esaltante della «bicamerale» - aveva affrontato, con molta serietà, l'argomento, confermando l'impostazione dell'art. 49, ma introducendo significative modifiche. Ricordate la tendenza dei partiti a straripare dalle funzioni loro proprie a sviluppare una eccessiva concorrenzialità e ad occupare le istituzioni, la Commissione manifestava delle perplessità ad interferire all'interno dell'autonomia dei partiti, che avrebbero dovuto conservare il carattere di associazione volontaria. Emergevano, tuttavia, disponibilità ad esplorare soluzioni normative per migliorare la democraticità delle strutture, la dialettica interna e, in particolare, la disciplina del finanziamento, sia privato che pubblico.

Come si vede, la Commissione, sia pure ipotizzando il sostegno ai partiti come erogazioni di servizi e assicurando una distribuzione da organizzazioni centrali e periferiche, in pratica accoglieva la tesi che potessero godere ancora di un finanziamento pubblico. Infatti, su non taciute riserve prevaleva il giudizio che: «I partiti nella loro funzione unificante, debbano restare il perno del nostro sistema politico, senza tuttavia monopolizzarlo e, quindi, lasciando spazio ad altre formazioni sociali, come le associazioni, i comitati, i gruppi, le «leghe» che si formano nella società intorno a problemi specifici». Veniva pertanto riformulato, secondo questo indirizzo della Commissione, l'art. 49 della Costituzione.

«Tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere, con strutture e metodo democratici, a determinare la politica nazionale. La legge disciplina il finanziamento dei partiti, con riguardo alle loro organizzazioni centrali e periferiche, e prevede le forme e le procedure atte ad assicurare la trasparenza e il pubblico controllo del loro stato patrimoniale e delle loro fonti di finanziamento. La legge detta altresì disposizioni dirette a garantire la partecipazione degli iscritti a tutte le fasi di formazione della volontà politica dei partiti, compresa la designazione dei candidati alle elezioni, il rispetto delle norme statutarie, la tutela delle minoranze».

I fatti, allora sicuramente imprevedibili, hanno superato, a nostro avviso, questa previsione, anche se essa ha il merito di avere intravisto alcune soluzioni, che sarebbe dannoso non considerare. In questo dibattito, così aspro, che investa tutti i partiti, emergono delle linee che possono restituire credibilità ai partiti e concorrere così a consolidare il regime democratico nel

nostro Paese. A tutti è richiesto il massimo di senso di responsabilità e di equilibrio perché la disaffezione dei cittadini non si trasformi in un aperto rifiuto degli istituti della democrazia rappresentativa. C'è bisogno di ristabilire un circuito virtuoso tra società civile e classe politica per attuare le riforme con grande trasparenza. Se prima si riteneva possibile un finanziamento pubblico, anche sotto forma dl servizi alle sedi centrali e periferiche, oggi bisogna avere la fermezza di riconoscere che ciò non è più possibile. Gli italiani di riconoscere un finanziamento pubblico ai partiti oggi non ne vogliono neppure sentire parlare. Bisogna prenderne atto. Non resta che individuare forme di finanziamento, che sia privato e non occulto.

Pur tra tanti episodi ignobili e meschini, la politica conserva la sua nobiltà. I cittadini non contestano, che essa ha i suoi costi e che renda precisi servizi alla collettività. Non si può, tuttavia, pretendere che a fronte di quanto è avvenuto possa proporsi un finanziamento come quello che fu sancito dopo lo scandalo dei petroli del 1974. Elettori ed iscritti debbono concorrere, secondo le proprie risorse, a sostenere, con l'associazione politica definita «partito», le idee ed i programmi dei quali sono convinti. Le risorse destinate a questo fine debbono essere dichiarate e di esse il partito deve poter vivere assumendo forme organizzative adeguate ai tempi mutati e certo ben lontani da quel modello di partito di massa, che attraverso una complessa elaborazione è giunto a noi. La critica, spesso fondata, contro la «partitocrazia» per usare una brutta parola entrata nel lessico quotidiano, non può far dimenticare le origini e la funzione del partito moderno nella vita del Paese. L'inciso ci sembra quanto mai opportuno al cospetto di reazioni, non sempre meditate ed attente ad una realtà, quella italiana, che non può essere assimilata a quella di altri Paesi, ad esempio all'Inghilterra o agli Stati Uniti. Così quando si pensa ad ordinamenti ed Istituti giuridici deve ricordarsi il saggio monito dal giurista romano: «ed facto oritur jus». Ricorre quest'anno il centenario della fondazione del partito socialista, che per primo - raccogliendo le numerose e vivaci frange della sinistra, non, esclusi gli anarchici, dette vita al partito di massa, con il serio proposito di contrapporre alla potenza delle oligarchie, sorrette dal sistema elettorale maggioritario uninominale, la forza dei lavoratori, organizzati, appunto, in partito.

L'esperienza italiana ed europea era destinata ad avere - come avvenne - una interpretazione ancora più rigorosa e drastica, dopo la rivoluzione russa. I protagonisti e, soprattutto Lenin, conferirono - anche per far fronte ad un vero e proprio assedio da tutti i Paesi d'Europa - struttura e carattere, corrispondenti ad una concezione assoluta del partito. Il modello - attraverso fatti memorabili - che hanno contrassegnato questo secolo, è penetrato nei movimenti di diversa ispirazione ideale e politica, contribuendo alla peculiarità delle articolazioni della democrazia attuale. La digressione storica ci è sembrata opportuna per precisare che le auspicate riforme debbono modificare l'aspetto organizzativo come già è stato annunziato dallo stesso Pds, dalla Dc e ora dal Psi senza incidere in

quello che resta la funzione insostituibile del partito. Se si volesse - avere una riprova può constatarsi l'elevata percentuale di coloro che, esercitano proprio per il ruolo dei partiti - il diritto di voto nel nostro Paese e coloro che lo esercitarono negli Stati Uniti, considerati la patria della democrazia moderna.

Qualche giorno fa il Presidente Clinton. proponendo una riforma elettorale di decisiva importanza, rilevava che solo 97 milioni di cittadini americani esercitano il diritto di voto su una popolazione che supera i 250 milioni, mentre rileviamo che In Italia sono 47 milioni gli elettori che votano, su una popolazione che non raggiunge i 60 milioni. Formalmente per problemi relativi alla disponibilità dei certificati elettorali, che debbono essere ritirati in Usa dagli interessati, sostanzialmente perché manca quello stimolo - diciamo - funzionalmente preordinato, che è il partito.

Con questa notazione la cui sinteticità non dovrebbe, ci auguriamo, ridurne la chiarezza, rientriamo nel tema - ritenuto anche dalle recenti drammatiche dichiarazioni del Presidente del Consiglio, in occasione del voto di fiducia, di fondamentale rilevanza.

Dunque, pur riconoscendo quanto impervio sia il percorso della Commissione, che solo giovedì 10 ha potuto riprendere i suoi lavori, riteniamo che la via sia tracciata dall'opinione dei cittadini: i partiti siano in grado di attingere. in forme corrette e trasparenti, al contributo privato. La repulsione di qualsiasi forma di finanziamento pubblico è - possiamo dire - pressoché unanime. Una classe politica, che conservi rispetto di sé, deve saper leggere i segni dei tempi e proporre riforme rispettose di questa domanda, così imponente e motivata.

Infine, poiché lo strumento attraverso il quale si è resa possibile questa pratica di finanziamento, irregolare ed anche illecito, dei partiti e la disciplina degli appalti, si è posto il proposito di approvare nuove e più trasparenti normative. Non sarà molto semplice, come dimostrato dal conflitto aperto tra il Parlamento, il Governo e gli stessi proponenti, sul disegno proposto dal Governo. Infatti, gli interventi debbono investire una materia sulla quale si è, nel corso de-gli anni, stratificata una densa amalgama con centinaia di disposizioni di legge speciali, spesso in contrasto con i principi fondamentali, che disciplinano la materia.

La stessa Commissione dei Lavori Pubblici della Camera ha dovuto riconoscere che il risultato di questa legislazione è stato quello di un «indiscriminato ricorso alla trattativa privata e a procedure accelerate, in deroga alla normativa comunitaria e al di fuori dell'ordinario sistema dei controlli, atti ad assicurare la necessaria trasparenza». Il desiderio che il Parlamento riesca a sciogliere tutti questi nodi in tempi necessariamente brevi, corrisponde al comune interesse che la democrazia italiana dimostra di essere capace di autoriformarsi. Non è certo in discussione la legittimità dell'istituzione, semmai sono raggiunti dal sospetto dei membri, pochi o molti, del

Parlamento. Sarebbe veramente pericoloso che la sfiducia investisse la democrazia stessa che è stata la conquista più alta e significativa del nostro popolo. Se è per garantire un rinnovamento adeguato ai tempi, si manifesta opportuno una nuova disciplina elettorale, la si adotti, senza illudersi, però, che da solo un metodo elettorale, il più perfetto e sofisticato, sia capace di produrre il cambiamento che deve scaturire dalla coscienza degli uomini, che scoprono, dopo la conseguita affermazione dei diritti, la stagione dei doveri, alla quale, con spirito profetico, ci aveva richiamato l'on. Moro.

Crisi economica e diritto al lavoro. Alcune riflessioni sul caso Sardegna

Luigi Cogodi

La vicenda economico-sociale della Sardegna è connotata, storicamente, da due dati; 1) una crescita «lenta» dello sviluppo, tale comunque da marcare un divario crescente con i tassi di crescita delle regioni più evolute del centro-nord italiano ed europeo; 2) una sostanziale collocazione «a traino» dei processi di sviluppo innescati dalle strategie di oltre-Tirreno e di oltrAlpe, senza apprezzabili capacità di realizzazione di meccanismi autonomi, cioè «propri», di crescita economica e sociale. «Ritardo», quindi, e «subalternità» costituiscono un binomio nefasto ed una miscela tossica che hanno finito per condizionare non solo la vita economica, ma anche la vita politica e la vita civile isolani.

Il processo di sviluppo cessa in tal modo di essere un vero «processo» ed il diritto al lavoro cessa di essere un vero «diritto». Permane invece uno stato generale di adattamento alle situazioni date (da altri) ed, insieme, una interfaccia di protesta anche dura, ma generica.

Mancando un progetto politico adeguato di sviluppo possibile, ancorato alla propria realtà, supplisce per un verso il lamento e, per altro verso, il logoro tentativo di permanente mediazione inter partitici, intersindacale, paraistituzionale.

Se ancora si dimentica o si fa finta di non vedere che «economia» fa rima con «autonomia» il destino appare segnato: potranno aversi, ancora e per molto tempo tante generose testimonianze di lotta sociale, di movimenti di disoccupati, di comitati di crisi; ci saranno rabbia collettiva, e gesti eroici, ma quel che verrà non sarà un successo, ma la gestione più o meno consapevole di una nuova sconfitta storica.

Aggiungiamo un altro dato relativo alla qualità della crescita economica dello sviluppo

moderno: e cioè che anche un tasso sostenuto non produce, automaticamente, più occupazione.

Lo sviluppo moderno libera lavoro; quindi, a parità di applicazione di tempo lavorativo, produce altri disoccupati ed impedisce l'accesso degli inoccupati.

Si porrebbe perciò il problema della divisione del lavoro, non come riduzione delle retribuzioni, ma come riduzione dell'orario di lavoro e come redistribuzione più equa delle maggiori ricchezze prodotte. Ma ciò implica una riforma radicale della politica e della sua capacità di regolazione. Richiede, cioè, una mezza rivoluzione.

Nel frattempo, e subito, si pone però il problema della occupazione possibile e necessaria dei tantissimi disoccupati ed inoccupati.

Perciò, si è detto, non bastano più le politiche tradizionali «di sviluppo». Necessita invece l'attivazione massiccia e decisa di una nuova fonte di lavoro produttivo che ormai si usa chiamare «politiche attive del lavoro». Trattasi, in buona sostanza, di progetti di impiego, massimamente sostenuti in partenza dalle risorse pubbliche e direttamente rivolti a «fase» occupazione nei settori e nelle applicazioni dove più basso è il rapporto fra investimenti e addetti.

I fattori che vengono in luce, nelle politiche attive del lavoro, non sono i capitali di investimento, bensì la «risorsa umana», cioè primariamente l'inventiva, la cultura, la intelligenza, la voglia di fare.

I campi di applicazione sono innumerevoli e sono peraltro quelli che, di norma, vengono tralasciati dagli interventi ordinari e spontanei della dinamica produttiva. Sono i campi della socialità, della cultura, della cura ambientale, delle applicazioni «leggere» nell'industria, nell'agricoltura e nel terziario.

Un campo vasto, quindi, non residuale ed interstiziale, ma necessario anche ai fini del migliore e più ordinato svolgimento della vita civile.

Di recente, questa linea di intervento sociale e produttivo è stata ribattezzata come «lavoro verde»: per dire, insieme, lavoro pulito e lavoro di massima utilità sociale.

Le politiche attive si propongono di «inventare» lavoro, non ricorrendo al bricolage, ma raccogliendo le propensioni più immediate di applicazione e di esplicazione delle migliori capacità dei giovani, suscitando ed accettando nuove ideazioni, diverse disponibilità, voglia di esserci, nuovo e sano protagonismo.

A tutto ciò ha pensato la Regione sarda quando, alcuni anni orsono, promosse con leggi e con finanziamenti adeguati (Agenzia del lavoro, Progetti speciali, mille e cinquecento miliardi in tre anni) il suo Piano straordinario per il lavoro.

Il fatto che la colpevole inerzia dei governanti abbia in questi quattro anni (dal 1989 ad oggi) disatteso gli obblighi di legge e i diritti dei disoccupati, nulla toglie alla validità di quella impostazione.
Permane la responsabilità terribile di chi, per incapacità o per egoismo proprio, ha ritenuto in questi lunghi anni di non agire e spesso neppure di protestare.
Ma oggi il problema è uno e uno solo: sbloccare il piano regionale per il lavoro, mettere in campo subito i progetti speciali occupazionali, chiamare alcune migliaia di giovani sardi ad un lavoro utile, chiamare la stessa Regione a fare pace con una parte dei suoi cittadini, per i quali un diritto acquisito per legge non può ancora significare. neppure per attimo, una beffa atroce.
Pare che una sensibilità nuova stia maturando, finalmente, in tal senso. Meglio tardi che mai.

L'esigenza di una svolta sulla questione meridionale

Armando Congiu

Molti sono i motivi che hanno determinato nell'attuale fase politica «la abolizione» dell'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno.
La medesima attuale fase politica ha altresì condotto lo Stato (Governo e Parlamento) ad analoga «abolizione» del piano di rinascita economica e sociale della Sardegna previsto dall'art. 13 dello Statuto speciale di autonomia dell'Isola.
Sono due episodi omologati e contemporanei che, evidentemente, non si sono verificati per pura casualità bensì per precisa volontà politica espressa dalla maggioranza di Governo unitamente a parte dell'opposizione. Quanto accaduto sarebbe importante e per certi versi orientativo del conflitto Nord - Centro-Sud abbastanza penetrante nel Paese e dell'altro travagliato conflitto istituzionale fra Stato e Regioni, Stato e Regioni ad autonomia speciale.
Non mi pare il caso di riassumere l'iter politico e parlamentare che a quei provvedimenti soppressi ha portato; piuttosto mi pare opportuno, e non solo sul piano teorico, individuare e descrivere le correnti culturali, e non solo quelle giornalistiche ma quelle operanti negli istituti accademici (Università) e di ricerca di base (Fondazioni) che a ciò hanno condotto.
Nelle Università (la Bocconi di Milano per citarne una) e nelle Accademie (la Fondazione Agnelli per semplificare) è andata facendosi strada una conclusione assolutamente critica sull'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno (e dunque nell'Isola) che ha assunto la condizione attuale del Sud d'Italia come causata a contrario proprio dalle risorse impegnate dallo Stato nel tentativo di affrontare e risolvere il più pregnante divario in termini di reddito e di

occupazione delle Regioni meridionali rispetto al Nord, al Centro e alla media nazionale.
Non solo l'afflusso di risorse al Sud sarebbe stato ininfluente: ma anzi nocivo in quanto quelle risorse avrebbero sorretto ed alimentato, nella corruzione politica, il diffondersi e il crescere della criminalità organizzata.
Da questo assunto i centri di cultura, prevalentemente settentrionali, hanno avuto buon gioco a concludere sul piano teorico (economico e sociale) e a suggerire alle grandi, medie e piccole aziende capitalistiche del Nord la concentrazione delle risorse nazionali nelle strutture industriali di quelle imprese per la loro innovazione tecnologica.
Innovazione ineludibile alla vigilia del pieno dispiegarsi del trattato di Maastricht e della nuova distribuzione della produzione e del lavoro tra gli Stati dell'Europa dei dodici e dell'Europa dell'Est.
(È su questa base economico-sociale che si comprende il sorgere e lo svilupparsi delle Leghe. Che nel rivendicare l'abolizione dell'intervento al Sud nostrano di non conoscere, come cercheremo di documentare, lo stato dei fatti e tanto più sbagliano quando sorreggono la loro denuncia su un altro dato di fatto errato e cioè sulla «meridionalizzazione» del potere In Italia.
Infatti la ricerca dell'ISPES ha individuato le seguenti categorie del potere e la provenienza geografica dei suoi detentori:

	NORD	SUD	CENTRO
Partiti	41,5	36,7	11,2
Economia	52,6	19,0	28,4
Informazione	43,7	30.0	21,0
Uomini di governo	40,6	38,6	19,0

Concentrazione delle risorse al Nord, magari spezzando l'unità dello Stato, con conseguente abbandono del Sud.
Questa conclusione «disfattista» come l'ha definita qualche buon cultore dell'economia e della finanza ha curiosamente coinciso, secondo un giolittismo di ritorno, con l'orientamento abbastanza diffuso da tempo nei Partiti di sinistra (PCI... ed ora PdS sia pure con qualche contrasto) che non si dovesse dar luogo a interventi straordinari ma ad una politica «ordinaria» cioè globale dello Stato verso il Sud. (Con il bel risultato che l'Intervento straordinario è stato abolito nel momento in cui è stato esteso alle «aree in crisi» di tutta l'Italia, ed invece non è stata neppure impiantata, nonché attuata, la politica di intervento ordinario dello Stato nel Mezzogiorno).
Nel Nord, nella duplice direzione di realizzare l'abolizione dell'intervento straordinario nel

Mezzogiorno e di ottenere la concentrazione delle risorse nelle regioni settentrionali, si sono tenute tre iniziative in qualche modo fra loro collegate e tali da ottemperare anche al rimbalzo delle posizioni leghiste.

a) Un Convegno della Fondazione Giovanni Agnelli dal titolo «Padania 1993» - competitività e prospettive di una macro-regione italiana al centro d'Europa.

Tenutosi a Torino 1'11 - 12 giugno 1992 con il dichiarato proposito di «scegliere» tra la questione nazionale e la questione europea, e conclusosi con la rivendicazione di concentrare le risorse nazionali al Nord per vincere la battaglia dell'Europa (prima) e per trainare (poi) il resto d'Italia nella Europa. (Una versione rinnovata ma non meno ingannevole di quella teoria del prima e del poi avanzata in Italia all'epoca di Ugo La Malfa.

b) Un Convegno sulle radici etniche della nazione italiana che, nato per seguire uno schema di ricerca già avanzata nell'Università di Torino sul DNA delle varie popolazioni della penisola, si e svolto in profondo contrasto con coloro che - prescindendo dalle «radici etniche» - riproponevano l'esigenza dell'unità dello Stato italiano per consentire sbocchi alla borghesia imprenditrice dell'industria padana (il 64% delle sue vendite avviene nel mercato italiano) e per evitare - in una Europa comunitaria - che il Piemonte sia solo un'appendice della Francia, la Lombardia del mondo germanico e le Venezie del bacino balcano-danubiano. (Brescia, 1 - 2 dicembre 1992).

c) Un Convegno su «Nuovo Mezzogiorno e riforma dello Stato» svoltosi anch'esso a Torino il 3 - 4 dicembre 1992 promosso dalla Fondazione Agnelli e dove, a fronte di una più perspicua rivendicazione di una leadership nazionale da parte del mondo dell'industria e della cultura accademica, prevalentemente «nordisti», si è rivelata matura e antagonista una pattuglia di economisti meridionali che ha letteralmente «bombardato» tutti gli aspetti e le pretese della scelta conservatrice alla mancata risoluzione della questione meridionale.

È la giovane leva del nuovo meridionalismo (Carlo Trigilia, Arnaldo Giannola ed altri) fattasi robusta sulla scia dell'insegnamento di Augusto Graziani.

Prima di precisare i caratteri mi pare indispensabile rivolgere lo sguardo ad altre istituzioni che hanno posto la loro attenzione sui termini della questione meridionale.

Intendo riferirmi più che alla Confindustria cui si deve un Rapporto di previsione presentato a Palermo il 25.6.1992, o alla Svimez (Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno che, oltre al rapporto 1992 sul Mezzogiorno di Italia e sui Mezzogiorni d'Europa, ha presentato la propria proposta - industrializzazione, infrastrutture e flessibilità del salario - nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani il 2.12.1992 e ha chiesto la costituzione di un gruppo di 30 esperti sedente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri per rimuovere ma non abolire l'intervento straordinario nel

Sud (a suo tempo, il 19.9.1992 - il ministro al Bilancio Reviglio aveva riunito a tale scopo una equipe di esperti) ma alla Chiesa e al PCI oggi PdS.

Il PdS, già PCI, ha oscillato - come abbiamo già accennato - fra la meditata richiesta di un diverso intervento straordinario («Il nuovo corso meridionalista del PCI» - Avellino 15.2.1989) contenuto nell'affermazione tradizionale di Augusto Graziani: «Ancora una volta le regioni meridionali risentono le conseguenze negative di una politica economica e industriale decise in sede nazionale per fare spazio e assicurare la crescita dell'industria del centro-nord spesso sostenendola persino nella consueta abitudine di ridurre il costo del lavoro per non perdere mercati di consumo. Ad essa è dovuto l'affidamento delle risorse finanziarie per il Sud alle classi dirigenti corrotte del Meridione loro alleate» e invece l'invettiva assai brutale quanto discutibile di Massimo d'Alema (Conferenza Meridionale PdS del 15.12. 1991 a Napoli): «Legalità, trasparenza, responsabilità occorre.... e basta con la droga costituita dall'Intervento straordinario.... È stato una droga per il Sud, ha prodotto assuefazione e dipendenza, e ha ucciso ogni possibile soggettività e responsabilità». (Siamo evidentemente alla farsa: il mancato sviluppo del Sud, il divario che questo ha nei confronti del Nord non dipenderebbero dalla «politica» unitaria, postunitaria e odierna dei gruppi dirigenti il Paese, i gruppi capitalistici del Settentrione con la mediazione del personale politico e culturale occupante Roma bensì dalle popolazioni meridionali drogate e assuefatte alla droga).

La Chiesa più lungimirante e assai meno vittima delle oscillazioni nervose, ha invece assunto un atteggiamento più comprensivo delle ragioni del Sud.

Ha ripreso con il documento della Conferenza episcopale italiana dal titolo «Chiesa italiana e Mezzogiorno» pubblicato il 18.10.1989, la vecchia parola di ordine, semplice e suggestiva. del «Il paese non crescerà, se non insieme» lanciata il 25 gennaio 1948 nella lettera collettiva dell'episcopato meridionale e fatta propria dal documento della stessa CEI del 25.10.1981 (La Chiesa e il Paese). Si afferma: - Il problema del Mezzogiorno si configura come «questione morale» in riferimento alla diseguaglianza nello sviluppo fra nord e sud del Paese e alle implicazioni di un tipo di sviluppo incompiuto, distorto. dipendente e frammentato. «Sviluppo nella solidarietà»: «Rivendicazione di uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali o anche endogeno ed autopropulsivo secondo un progetto proprio e non importato la cui responsabilità, ricade in primo luogo sui soggetti meridionali anche se con la solidarietà dell'intero Paese».

«La questione meridionale implica so-stanzialmente l'esistenza di una crisi che è di tutto il Paese. Il Mezzogiorno ha una grande storia, una sua identità culturale, ed anche una sua vocazione per il futuro del Paese. Una vera coerente politica meridionalistica vede nel superamento della questione meridionale il riferimento più sicuro per una modificazione economica e sociale del Paese nel quadro della già avvenuta modificazione politica».

È «l'Italia da riconciliare» del cardinale Martini.

Sono queste alcune affermazioni che più ci hanno fatto scoprire le molte convergenze con il nuovo meridionalismo.

Quali sono le caratteristiche di questo «nuovo» meridionalismo che - criticate e abbandonate certe posizioni del 2° dopoguerra - punta a riconoscersi nel primo meridionalismo fine '800 - primi del '900?

Intanto permane la constatazione della situazione differenziale del Sud verso il Nord a oltre quarant'anni dall'inizio dell'Intervento straordinario (1950).

Il prodotto interno lordo del Sud è nel 1989 il 59,6 di quello del Centro-Nord e nel 1991 appena il 55,8 (CENSIS).

Il reddito pro capite del Sud è nel 1989 il 60,3 di quello del Centro-Nord e nel 1991 appena il 58,3 (CENSIS).

La disoccupazione del Sud è doppia di quella del Nord (1980) e tripla nel 1991 (CENSIS).

Gli investimenti nel Sud sono nel 1980 il 68,4 del Nord e nel 1988 il 61,9 (CENSIS).

A) Il prodotto interno lordo in milioni pro capite ammonta

	1990	1980
Mezzogiorno	14.2	16.7
Centro Nord	23.2	29.3
Italia	20.0	24.7
Sardegna	13.4	15.6

B) Indice sintetico di sviluppo rispetto alla media nazionale

	1990	1980
Sassari	79.3	80.2
Nuoro	71.8	73.7
Cagliari	74.9	75.4
Oristano	68.9	74.1

C) Sulla media europea = 100

Lombardia	137.3
Germania	113.5
Sardegna	77.1

D) Indice sintetico di sviluppo rispetto alla media nazionale

	Centro Nord	Sud
Occupati	85.2	69.6
Disoccupati	3.5	21.6

E)

	PIL per ab.	Disoccup.	% industria su PIL
Nord	123.0	5.3	37.7
Centro	108.9	9.0	27.0
Sud	67.3	19.4	24.5
Italia	100.0	10.8	32.3

F) Disponibilità acqua irrigua molto scarsa

Nord	15.2
Centro	10.5
Sud	50.0
Italia	27.4

Per una esatta percezione delle cifre occorre tener presente e mettere in conto l'aumento della popolazione.

Popolazione residente (ISTAT)

Censimenti	1981	1971	1991
Italia	56.243	+4.5	56.411 (+0,3)

Dunque il divario permane al livello del 1960: e sono appunto oltre trenta gli anni che separano il Sud dal Centro-Nord d'Italia. Eppure sono state impiegate nel Sud ingenti risorse finanziarie, precisamente 200.000 miliardi in poco più di trent'anni (6.000 miliardi l'anno). (È da tener presente che la Germania ha investito nella ex RDT, 16 milioni di abitanti - meno che nel Sud - 75.000 miliardi in 9 mesi - diconsi nove mesi. E ha previsto di investire ogni anno per cinque anni 161.500 miliardi).

Cifre esorbitanti? Così parrebbero se non dovessero fare i conti con altre cifre. In questi ultimi 40 anni lo Stato ha speso 8 milioni per abitante del Nord e invece solo 7 milioni per abitante del Sud.

Nonostante che il Sud produca la metà o poco più del reddito del Centro Nord esige il 48% del reddito al Nord e il 54% al Sud in pressione tributaria.

(L'IVA è un onere che viene scaricato dai produttori del Nord ai consumatori del Sud).
La spesa statale nel Sud è stata mediamente nel decennio trascorso del 34,67% della spesa totale (mentre la popolazione del Sud è già del 36,49%).
Gli investimenti delle PP.SS, nel Sud negli ultimi cinque anni sono stati pari al 28,07 degli investimenti complessivi.
Sulla legge 64/86 i grandi gruppi capitalistici privati del Settentrione e degli USA hanno ottenuto 16.226 miliardi (FIAT 8.514 - SNIA 1.530 - OLIVETTI 770) oltre 6.500 miliardi per oneri sociali e 1.561 miliardi di investimenti agevolati per ogni anno dal 1986 al 1990, oltre ai privilegi relativi ai premi alle esportazioni, fondi per la ricerca, fondi per la innovazione tecnologica, per la mobilità, la cassa integrazione, i prepensionamenti e le assunzioni pubbliche.
La spesa media annua dello Stato per infrastrutture nel Mezzogiorno è passata dai 1.070 miliardi del quinquennio 1977-1981 ai 633.5 del quinquennio 1986-1990. Su 70.655 miliardi di spesa dello Stato in conto capitale del 1991 solo 17.651 miliardi (24%) al Sud.
Inoltre sui 120.000 miliardi della legge 64 del 1986 solo 42.000 sono stati impegnati e solo 15.000 erogati. (Tant'è che 20.000 miliardi dei disponibili sono stati dirottati alla legge 219 per il terremoto).
I fondi CEE disponibili per il 1989-1991 e ammontanti a 4637 sono stati impegnati per il 76% ed erogati appena per il 54% (1986 miliardi).
Dei fondi CEE erogati in Italia il Sud ha usufrutto solo per il 27%.
I trasferimenti alle imprese in relazione a varie leggi hanno riguardato per l'85.4 il Centro Nord e il Sud per 14.6 nel 1987 e per il 13.3 nel 1989. La riserva del 40% per le commesse delle imprese pubbliche non è stata rispettata che per il 4.9 nel 1989 e per il 3.3 nel 1991.
Il debito pubblico (in BT. CCT etc.) è concentrato per il 75% al Nord (80.000 miliardi al Nord - 14.000 al Sud).
Nel Sud il costo del lavoro è mediamente inferiore del 20-25% rispetto al Nord. I salari sono inferiori del 30% in assenza della contrattazione aziendale che è estesa a tutte le Aziende del Nord.
Ciò nonostante, è indicata in queste ultime cifre l'insussistenza di chi sostiene l'enormità delle risorse erogate in favore del Mezzogiorno, resta la «grandezza» dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (200.000 miliardi) e soprattutto la constatazione che tali risorse non hanno messo in moto un processo autonomo di sviluppo.
Si tratterebbe di uno degli effetti perversi della pervasività della politica verso il Sud. Effetti perversi che non sono evitabili sebbene siano prevedibili. Effetti perversi che non debbono distogliere le risorse ma darle in modo diverso (per lo sviluppo e non per il consumo).

È comune l'apprezzamento di questo fatto ed è altrettanto diffusa la convinzione che lo sviluppo senza autonomia che ha portato il Sud a consumare come il Nord pur avendo un reddito pro capite interiore debba essere attribuito più che a fattori esclusivamente economici e generalmente esterni (relativa insufficienza delle risorse, risorse destinate ai consumi più che agli investimenti, infrastrutture insufficienti e terziario arretrato etc.) piuttosto o fattori istituzionali e dunque interni.

La gestione delle risorse avrebbe costituito il terreno di alleanza fra i gruppi finanziari del Nord Italia, la classe politica di governo e i ceti emergenti dei gruppi politici meridionali, scoraggiando ogni volontà di creazione di un ceto imprenditoriale proprio.

Per modo che la strada del nuovo meridionalismo dovrebbe passare da una decentralizzazione dell'intervento nel Mezzogiorno affidato ai centri istituzionali delle Regioni meridionali, sottratte alla consueta deresponsabilizzazione.

Ciò garantirebbe, inoltre, la possibilità di intraprendere una strada di sviluppo endogeno che non potrebbe mai essere perseguita né dai gruppi finanziari del Settentrione a cui preme solo un tipo di sviluppo compatibile con la propria egemonia nazionale né dal potere politico statuale in grado solo di omogeneizzare e non di specificare il tipo di sviluppo adattandolo alle condizioni date. (Era la strada indicata da G. Amendola il 20.6. 1950).

Tanto più che occorre ricordare come è dal 1979, dalla Legge 675 che in Italia non si vara un solo intervento organico di politica industriale.

Il «nuovo meridionalismo» si è dato appuntamento a Napoli alla Mostra d'Oltremare per il 19 febbraio per un Convegno dal titolo provocatorio di «Quale Nord, quale Italia» promosso dall'istituto meridionale di storia e scienze sociali (ISMES) e dalla rivista Meridiana.

Servirà almeno a verificare se è accoglibile l'iniziativa dell'Istat che ha quantificato i disoccupati del Paese al 9,5% delle forze di lavoro calcolando come «disoccupato» non chi non ha lavoro ma «chi nell'ultimo mese ha fatto ricerca di un posto di lavoro, chi è disposto a lavorare subito, chi ha più di 15 anni ed ha subito positivamente la verifica dell'Istat (con il precedente criterio statistico la disoccupazione italiana sarebbe del 13.5 la più alta dell'Europa comunitaria).

L'analisi del «nuovo meridionalismo» di cui per prima se ne è discorso ai tradizionali convegni economici che accompagnano il Premio Iglesias, si attaglia perfettamente all'isola, al dibattito sulle mancate realizzazioni dell'intervento nel Mezzogiorno e soprattutto sul fallimento (meglio: mancata attuazione) del Piano di Rinascita previsto dall'art. 13 di quello Statuto speciale di autonomia che è la base costituzionale del patto Stato italiano -

Regione sarda.

L'ingente massa di risorse finanziarie (Cee, Stato, Regione etc.) non hanno messo in movimento il processo autonomo di sviluppo,

Ha resistito la «vecchia» economia sarda: la pecora, il sughero, il granito.

Le aree più in difficoltà sono quelle in cui maggiore è stato l'impiego delle risorse pubbliche (Sulcis-Iglesiente).

Che cosa occorre fare?

Innanzitutto deve assumere una iniziativa la Regione: Giunta e Consiglio: l'iniziativa di elaborare un progetto di sviluppo che possa essere presentato allo Stato (finché ne avrà la competenza) come il. piano di rinascita di cui all'art. 13 è indicata la procedura concorsuale fra Stato e Regione.

E su quali orientamenti dovrebbe indirizzare l'elaborazione?

Innanzitutto credere ad uno sviluppo endogeno fondato cioè sulle risorse materiali ed umane della Sardegna. Non ripetere l'errore dell'industrializzazione dall'alto ma avere coscienza che solo l'industrializzazione è l'inizio dello sviluppo.

L'industrializzazione della Sardegna può avvenire sia con il trasferimento di interi distretti industriali dalla penisola sia con una produzione destinata al mercato intero ed estero e sorretta non solo da incentivi ma dal buon funzionamento dei servizi pubblici (non più legati ai consumi ma all'apparato produttivo come l'informatizzazione della pubblica amministrazione e la tutela dell'ambiente etc).

Non «vergognarsi» di chiedere le risorse necessarie: il deficit in conto capitale è sviluppo: non è sviluppo se il deficit riguarda la spesa corrente. Muoversi con le altre Regioni del Sud: la questione sarda ha sì caratteri ben distinti da quella meridionale, ma pur disomogenee le Regioni del Sud e delle Isole sono tutte in gradi diversi con indici inferiori alle medie nazionali. Richiede il Mezzogiorno una gestione unitaria.

Più autonomia e più responsabilità: ci sono interpretazioni conservatrici al proposito. L'aumento di potere alle classi dirigenti locali non darà più potere ai clans già esistenti? No, perché a questi il potere veniva conferito proprio da quel centro che si vorrebbe depotenziare decentrando. Ma il decentramento regionale non favorirà le leghe? No, perché le leghe prosperano sull'attuale saccheggio delle risorse inviate al Sud e dal Sud o sperperate o trasformate in tangenti o, di più, appannaggio della criminalità organizzata.

E l'attutirsi del potere centrale non darà via libera al mercato che premia solo i più forti? Il mercato per funzionare non può essere lasciato a se stesso: per funzionare ha bisogno di interventi regolatori appropriati dello Stato.

Fatto il progetto, chiedere le risorse necessarie.
«Una società democratica non può rinunciare alla solidarietà territoriale e sociale soprattutto quando si tratta della Sardegna e del suo diritto costituzionale all'autonomia del potere e all'obiettivo della rinascita economica e sociale.

La nostra crisi e l'esigenza della ricostruzione della società democratica
Antonio Guaita

La crisi economico-sociale che affigge il Paese, sopravanzata in gravità da quella politica, del Parlamento, del Governo e dei Partiti è davvero crisi piena della Società italiana.
Non si intravedono soluzioni certe nelle sedi responsabili.
Passerà ancora del tempo.
La dilagante disoccupazione, senza precedenti, interessa ormai anche le regioni più ricche; le povere da sempre diventano ancora più povere. Si paventano ripercussioni sulla pace sociale. II bacino da chiamarsi purtroppo ex minerario accusa pesantemente i colpi della sua crisi non recente, irrisolta ormai da troppi anni, e avverte gli effetti sfavorevoli delle molte crisi locali e generali della nostra Isola.
La capacità di rappresentazione della gravità dei problemi che i soggetti politici e istituzionali pongono in evidenza, risente purtroppo del tono dimesso d'una società politica e civile fortemente indebolita dall'ondata di scandali su abusi e reati amministrativi e dalla frammentazione della rappresentatività democratica.
La forza d'urto, il grido accorato richiesti dalla gravità della situazione sociale ai titolari politici e istituzionali, sono bloccati o quasi ammutoliti dalla effettiva scomparsa della lotta politica degna di questo nome, dalla morte delle ideologie, dell'affievolirsi dell'autorevolezza e dell'alta dignità della Politica (quella maiuscola).
Le analisi economiche, le crisi finanziarie e monetarie, il mercato isolano, nazionale, europeo avranno pure indicazioni da proporre, ma taluni decreti governativi e norme di legge di recente emanazione hanno l'aspetto negativo del-la subitaneità e dell'urgenza non sempre giustificate, anzi, al di là di ogni intenzione, sembrano avere l'intento di affossare uno stato sociale che è stato costruito pur tra tante difficoltà e dispute in decenni di lotta politica anche aspra. Così, Fisco sui poco abbienti, Sanità non proprio favorevole ai malati più disagiati, in particolare, sono diventati espressioni provocanti.

Si può dire che viviamo ancora in coerenza ad una Costituzione che fa, della nostra, una Repubblica fondata sul lavoro e tesa a garantire pari diritti e dignità a tutti i cittadini?
La crisi generale delle attività minerarie, delle piccole e medie industrie, dell'artigianato e dei servizi, presenti e del passato remoto e recente, sono effetto di una mancata tempestiva prospettazione e preparazione di soluzioni alternative.
Gli interventi nazionali e regionali anche consistenti si sono tradotti in una precaria difesa dei livelli occupativi sempre più bassi e si sono in effetti risolti in protratti e ripetuti rifornimenti praticamente soltanto assistenziali.
Forse è mancato un chiaro disegno di sviluppo economico che, guardando all'esistente, destinato all'usura e all'esaurimento, non ha saputo rappresentare condizioni alternative a salvaguardia della continuità dell'occupazione e della produzione di beni e servizi utili alla società.

LA MEMORIA

Il richiamo agli impegni del passato può essere di stimolo o è confinato soltanto tra le nostalgie degli ex?
Il ricordo delle battaglie unitarie dei vari gruppi politici del Consiglio regionale e del Consigli comunali, la animata popolarità dei dibattiti sul Piano di rinascita, la contestazione-accettazione, l'ordine dei giorno-voto, l'occupazione delle miniere, la marcia dei minatori, la mobilitazione delle popolazioni. In testa i Sindaci, Parlamentari, Sindacati, Vescovi, la solidarietà degli studenti e dei commercianti.
Questo il tessuto connettivo popolare e istituzionale, sociale e politico mentre era alto e solido, invalicabile il muro di Berlino! Permanente e dura la guerra fredda, la pace senz'anima indotta dalla politica della deterrenza atomica.
Partiti d'opinione, padronato duro, partiti colossi di rappresentatività, sindacati come soggetto politico stimato autorevole efficace, unitariamente schierati.
La Regione istituzione di forte richiamo per maggioranza e opposizione, per la Sardegna e per il Governo centrale.
La crisi economica e sociale di oggi, si osserva, deriva forse anche se non soprattutto da una affievolita passione nell'impegno pubblico, per la caduta di dignità della politica.
La caduta dell'ideologia e del contrasto politico, fazioso e a volte inumano, sono stati, dai democratici, auspicati ed attesi durante i decenni di scontri che determinavano, alla fine, un freno all'evoluzione dei rapporti costruttivi per un sistema più dinamico, di alternative di indirizzo, di guida politica nel governo della società.

Non credo sia desiderabile il riproporsi del tempo delle ideologie totalizzanti, delle geografie e delle etnie obbligate al silenzio: tutto ciò appartiene ormai alla storia di cui peraltro siamo stati impegnati testimoni e piccoli attori.
Forse è da ricercare a fondo e con rinnovata passione un modo nuovo. una riabilitazione della politica, la ricostruzione di un suo alto prestigio senza il quale non si ripropongono indirizzo e disegno di civiltà.
Non c'è da perdere tempo, occorre impegnarsi tutti, affinché si riscoprano i grandi ideali dai quali derivano la funzione costruttiva della politica e la moralità per servirla degnamente.
C'è ancora una moltitudine di onesti che e addolorata dagli scandali, ne riprova le cause e costituisce l'ampia risorsa a cui la politica può fare ricorso per riproporsi vertice legittimo di studio e definizione delle norme e del modo di applicarle per ricostruire una società democratica libera civile.

Parco del Gennargentu: a che punto siamo?
Salvatore Muravera

Fra le tante opere incompiute della Sardegna, ben a ragione può essere compresa la mancata realizzazione dei parchi naturali. Per essere più precisi si deve parlare di opere appena iniziate. Infatti, a oltre tre anni dall'approvazione della Legge regionale n. 31, poco sinora è stato fatto. La legge, una delle più importanti e qualificanti della precedente legislatura, avente per oggetto: «Norme per l'istituzione e la gestione dei parchi, delle riserve e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturalistica e ambientale» prevede la istituzione di alcuni parchi regionali: Gennargentu, Limbara, Linas, Marghine-Goceano, Arci. Montiferru-Sinis, Giara di Gesturi, Sette fratelli e Sulcis, di 60 riserve naturali, di 24 monumenti naturali e di 16 aree di rilevante interesse naturalistico. L'Assessorato regionale Difesa dell'Ambiente ha già predisposto una proposta di Piani di gestione per 6 dei 9 parchi previsti e cioè per quelli del Monte Limbara, del Marghine-Goceano, del Montiterru-Sinis, della Giara, del Monte Arci e del Monte Linas, che qualche passo avanti l'ha fatto. Dopo aver ottenuto il parere favorevole da parte di un apposito gruppo di lavoro interassessoriale costituito da studiosi e da esperti, che si è espresso all'unanimità, essa è ora al vaglio e all'attenzione delle popolazioni e dei Comuni interessati. La discussione che ne sta venendo fuori è assai vivace e per quanto varia e a volte fortemente polemica, è ben lontana dai e dalla virulenza che hanno contraddistinto quella relativa alla istituzione del Parco del Gennargentu. Non solo è stato accettato, ma addirittura e a

ragione sollecitato l'intervento della mano pubblica, in questo caso della Regione, per la tutela e la valorizzazione di alcuni territori di rilevante interesse naturalistico e paesaggistico mediante la creazione di parchi regionali e riserve di vario genere. L'attenzione e il dibattito si accentrano sulla loro gestione, sulla connessione con lo sviluppo socio-economico delle varie zone e, soprattutto, sul coinvolgimento e l'adesione delle popolazioni le quali non verrebbero adeguatamente informate e cointeressate.

Sul Parco del Gennargentu, invece, regna da alcuni mesi il silenzio più completo. Perché? Non risulta che siano insorte altre difficoltà o sia scemato l'interesse, o che, dal lato opposto, stiano crescendo e facendo ulteriore presa i fautori del no, gli oppositori più irriducibili che sono una minoranza. La stasi, probabilmente, è dovuta a qualche sfilacciatura organizzativa, agli avvicendamenti nel governo della Regione, alla pesantezza della situazione economica e sociale e ai gravi pericoli sullo stato occupativo che ci opprimono.

Non c'è dubbio però che l'interesse e l'attenzione al problema del Parco del Gennargentu hanno avuto ne! corso de-gli anni un andamento quasi ciclico: a brevi e intensi periodi di accese discussioni e di acutissime contrapposizioni, ne sono seguiti altri di completo silenzio e di profondo oblio interrotti di quando in quando da qualche improvviso ritorno di fiamma.

In ordine di tempo l'ultima stagione di confronto l'abbiamo avuta dalla 2° metà del 1991 sino ai primi del mese di luglio 1992. Ed è stata, nonostante tutto, una stagione feconda, non solo perché si è discusso e c'è stata informazione, ma, soprattutto, perché alcuni atti fondamentali sono stati adottati. Quanto diversa, quindi, la situazione di oggi da quella della fine degli anni '60! Si dirà: altri tempi, altra temperie, altre suggestioni.

La vicenda del Parco del Gennargentu può essere capita solo se inquadrata correttamente nel suo processo storico.

Sessanta, settant'anni fa poche menti illuminate accarezzano l'idea, quanto mai vaga, che una parte del territorio della Sardegna, quella parte più interna, più accidentata, più selvatica, meno conosciuta, più legata alle tradizioni (non si parlava allora di zona «resistente»), immersa in una economia agro-pastorale dalle forme arcaiche, dagli usi ancestrali, poteva essere conservata e meritava quindi di essere protetta e tramandata alle future generazioni. Aveva tutte le caratteristiche e i requisiti per farne un parco non dissimile da quelli che lo Stato italiano andava allora creando in altre ragioni del Paese.

Finita la guerra, l'idea si allarga e nell'ansia di rinnovarsi, di progredire, di uscire dall'isolamento e dal sottosviluppo cresce in tanti la consapevolezza che l'ambiente e il paesaggio sono una risorsa che come tale va valorizzata, che la flora, le foreste, la fauna, i corsi d'acqua, le paludi, le forre, gli anfratti, ecc. sono un bene da conoscere, da studiare, da

conservare, da proteggere e, perché no? da godere e da «vendere». È un'idea che per molti versi appare «aristocratica», da elites, che non si confronta con la gente, che anzi prescinde da essa, che non tiene conto delle implicazioni culturali esistenti, dei rapporti economici e delle consuetudini che si sono tramandati da secoli. Sottende, poi, a un concetto di parco che impernia tutto sulla tutela della natura con scarsa attenzione all'uomo e alle sue attività.

Le aspirazioni, le aspettative e le proposte sfociarono con l'affidamento, attorno al 1966, da parte della Regione Autonoma della Sardegna a una società romana la Generalpini, dell'incarico di uno studio per la creazione di un parco nazionale che comprendesse le zone attorno al massiccio del Gennargentu e quelle gravitanti sul Supramonte. L'incarico, preceduto de studi ed elaborazioni prodotti dal Centro regionale di Programmazione, veniva assolto, diciamolo pure oggi, con diligenza e con scrupolo.

L'elaborazione progettuale che ne uscì rifletteva quelle che erano, allora, le idee sui parchi, vale a dire la cultura prevalente in materia di tutela di beni naturalistici. Lo studio effettuato dalla Generalpini configurava il parco come nazionale per affermarne le peculiarità che rivestivano un interesse molto vasto che travalicava i confini non solo regionali, ma nazionali. Faceva proprie le idee-guida di quegli anni, prevedeva compensazioni, ripartiva il territorio del parco in tre parti: zone da destinare e riserva integrale, zone di riserva guidata e un'area di pre-parco; affiancava all'attività della pastorizia, la quale pur con limiti, divieti e restrizioni restava prevalente, altre iniziative di carattere economico, fra cui l'intrapresa turistica considerata aggiuntiva e integrativa.

Le cose andarono come andarono. La proposta della Generalpini fu bocciata; contro dì essa fu lanciato, come dire? una specie di anatema che è rimasto. Il parco, per molti è ancora sinonimo di nequizie, qualcosa da demonizzare: persino la parola andrebbe cancellata dal vocabolario. Il parco; per i vincoli e per le restrizioni che avrebbe comportato, fu visto solo sotto l'aspetto punitivo, come un provvedimento che avrebbe impoverito ulteriormente, non arricchito la parte più interna della Sardegna, una buona fetta della provincia di Nuoro, ritenuta, e non a torto, quella economicamente più debole e più abbandonata. Ma il rifiuto, netto, duro, senza possibilità di mediazione alcuna, fu totale. Erano tempi di contestazione, non sempre pacata. In Sardegna si lottava per l'attuazione del piano di rinascita, per una profonda riforma dell'assetto agro-pastorale, per il riscatto economico e sociale delle zone interne, contro le gabbie salariali, per nuovi assetti civili, contro l'esodo massiccio dalle campagne e l'emigrazione. La pastorizia che attraversava un profondo malessere il quale si faceva sentire più acuto attraverso le esplosioni del banditismo, non aveva ancora beneficiato dei frutti della De Marzi-Cipolla, la nuova legge sui patti agrari, che arriverà più tardi, nel 1971.

La lotta al parco, a quella proposta di parco, fu promossa dal Circolo culturale giovanile di Orgosolo. cui si aggiunsero. nel 1969, il Circolo culturale di Baunei e pochi giovani e intellettuali di varia provenienza. La cosa strana è che non ci furono prese di posizione, in un senso o in un altro, da parte dei Comuni e della Provincia. La Regione stessa, committente del progetto, non si era pronunciata. Ma persino i partiti politici ignorarono il problema, nella fase iniziale almeno.

Il parco nazionale del Gennargentu ai più appariva come il frutto di un'idea calata dall'alto e assumeva i connotati di una scelta imposta. Purtroppo non c'era stata opera di informazione da parte delle istituzioni, non si era non dico intrapreso ma nemmeno tentato il coinvolgimento delle popolazioni toccate direttamente e cercato in qualche modo il loro consenso.

Quel tentativo fu sepolto sul nascere. Ma le idee, per fortuna, non si possono spegnere. Esse fermentano, si allargano. Con i nuovi fermenti culturali, con l'affermazione di nuovi processi politici ed economici, anche esse progrediscono. Così avviene anche per il concetto di parco che si evolve. Molti ne prendono coscienza e l'esigenza di tutela della natura e dell'ambiente nel suo complesso tocca diffuse sensibilità e trova consensi sempre più ampi. Sicché l'idea per il Parco del Gennargentu si fa più matura. L'istituzione di esso viene ritenuta necessaria, utile, lodevole, consona con i tempi. La fiammella della speranza per la creazione del Parco nazionale del Gennargentu è dapprima appannaggio di gruppi e di movimenti ecologisti e, ambientalisti, poi diventa impegno non secondario di alcuni Comuni e della Provincia di Nuoro. Chi non ricorda i generosi e i tentativi intelligenti dell'allora presidente, il compianto Senatore Mario Cheri? La Regione, poi, raccogliendo varie istanze fa suo il problema e non solo pensa alla tutela del Gennargentu, ma censendo e individuando tutti i tesori che costituiscono l'inestimabile patrimonio naturalistico dell'Isola, comprese le coste e le isole minori, vara nel giugno 1989 la legge n. 31, richiamata sopra. In essa il Parco del Gennargentu è uno dei 9 parchi regionali individuati, con una superficie di 59.102 ettari ricadenti nel territorio di 14 Comuni della provincia di Nuoro (Aritzo, Arzana. Baunei, Desulo, Dorgali, Fonni, Gairo, Oliena. Orgosolo, Seui, Talana, Urzulei, Ussassai. Villagrende). Questi i motivi che richiedono la tutela dell'area: «Area di interesse ambientale internazionale per complessità geologica. geomorfologica, vegetazionale, faunistica».

Caratterizzata da maestosi processi di erosione e carsismo con orridi, nevai, cascate. spiagge, cale. Formazioni vegetali della foresta mediterranea; boschi naturali di leccio e roverella con elementi relitti della flora terziaria (agrifoglio, acero trilobo, tasso).

Climax degli arbusti e della steppa mediterranea. Endemismi, specie rare: Cirsium microceplalum, Prunus prostrata, Armeria morisii, A. sardoa, Genista corsica, ecc. Ricchezza

di elementi faunistici quali: aquila reale, aquila del Bonelli, falco pellegrino, poiana. Sparviero, nibbio, grifone, avvoltoi monaco e degli agnelli, muflone, gatto selvatico, ghiro, ecc. Presente la foca Monachus Monachus. Bellissima la grotta del Bue Marino. insediamenti archeologici. Risorse idriche importanti (bacini del Flumendosa, del Cedrino e del Tirso).

La L.R. n. 31, frutto di studi, riflessioni, discussioni e confronti seri e non superficiali, ha trovato, al di là di qualche legittima riserva, vasti consensi. Nessuna frenesia comunque c'e stata successivamente nel dare attuazione alla legge, anzi è affiorato qualche pentimento, chiamato eufemisticamente bisogno di ritocco. Ad allentare l'impegno ha contribuito, forse, il cambio della guardia nel governo della Regione: l'intiepidimento dello zelo ambientalista è stato evidente.

Nel frattempo i voti di quanti chiedevano da anni, anzi da decenni, allo Stato norme certe e all'altezza dei tempi sui beni naturalistici, hanno trovato soddisfazione ed esaurimento con l'approvazione da parte del Parlamento Italiano della Legge n. 394 del 6 dicembre 1991, denominata: «Legge quadro sulle aree protette».

Il provvedimento, assai articolato, detta i principi generali e poi le norme sulle aree naturali protette nazionali e su quelle regionali, regolandone la gestione.

All'articolo 34, 2° comma, la 394 prevede l'istituzione, d'intesa con la Regione Sardegna, del Parco nazionale del Golfo di Orosei, Gennargentu e dell'isola dell'Asinara. L'istituzione però non è certa al 100%: l'intesa deve essere raggiunta e firmata entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge. Se entro tale termine non si dovesse raggiungere l'accordo si dovrebbe provvedere alla istituzione di altro parco nazionale, beninteso fuori della Sardegna.

Ancor prima che la legge compisse per intero il suo iter, si era ridestata l'attenzione attorno al suo contenuto e alla formulazione dello stesso. Alcune parti dello stesso non convincevano. La Provincia di Nuoro per esempio, si sentiva espropriata di alcune sue prerogative espresse a chiare lettere nella legge 142 del 1989. I suoi organi discussero animatamente di ciò e avanzarono proposte di modifica in tal senso, che però non furono accolte.

Sull'intesa Stato-Regione atto indispensabile per l'istituzione del Parco da perfezionare entro il termine stabilito, continuò la discussione che fu vasta e coinvolse Regione, Enti Locali, popolazioni e associazioni. Non raggiunse i toni aspri di oltre vent'anni prima. Il corno del dilemma non era più parco sì, parco no. Ormai l'idea della necessità e della opportunità della tutela del territorio come bene da salvaguardare per i suoi indiscutibili pregi e come risorsa da valorizzare per un diverso sviluppo economico e sociale della zona era largamente accettata da tutti o quasi tutti. Ciò che non andava era il tipo di gestione prevista che appariva troppo centralizzata, tale da mortificare il ruolo della Regione e delle autonomie locali, le quali se non

erano escluse del tutto erano poste in posizione molto marginale. Emersero anche e in modo assai vistoso prese di distanza e posizioni chiaramente antiparco, di ostracismo totale, di netto rifiuto, che echeggiavano la durezza di certi, atteggiamenti del 1968 e 1969. Slogan alquanto truculenti e scritte minacciose apparvero sui muri e lungo le strade in diversi comuni del Nuorese e dell'Ogliastra e ancora fanno non bella mostra di sé.

I messaggi apparentemente senza paternità, sono tuttavia riconducibili a qualche filone politico riverniciato di recente che facendo leva sul malcontento di certi strati e categorie, rifiutando un dialogo e un confronto seri cercarono di condizionare pesantemente le decisioni di alcune amministrazioni comunali.

Al di là del tentativo di strumentalizzazione politica, certe posizioni esasperate nascondevano la paura di essere espropriati di un bene, quale è il territorio comunale gravato di uso civico, conosciuto e goduto quasi indisturbatamente da secoli, senza intromissioni di sorta e senza estranei a controllare la vita e le abitudini di chi per ragioni di lavoro o d'altro ci viveva.

Prevalsero comunque gli atteggiamenti più riflessivi fondati sull'equilibrio e sulla ragionevolezza che si concretizzarono in un pacchetto di proposte che la Regione fece proprio. Entro il 27 giugno 1992 l'intesa fra lo Stato e la Regione Sardegna fu firmato, dando vita così al Parco nazionale del Golfo di Orosei, Gennargentu e dell'isola dell'Asinara. Il contenuto dell'intesa, frutto di mediazioni, accolse solo in parte le richieste sarde che però furono inserite tutte nel preambolo dell'atto per precisare meglio le linee d'indirizzo cui dovrà ispirarsi l'attività di gestione del Parco. Il ruolo della Regione, meno quello dei Comuni e ancora meno quello della Provincia, è più marcato per quanto attiene alla predisposizione del piano e alla gestione del Parco. Notevole è l'accordo sul punto che prevede l'adesione volontaria, anche graduale, ma mai coatta, dei Comuni. Ciò previene atteggiamenti ribollistici e cerca di promuovere il consenso e la partecipazione meditata e convinta. Altro punto dell'intesa che va rimarcato è quello relativo alle compensazioni e alle incentivazioni.

E allora è tutto fatto? No, tutto è ancora da fare. Le cose camminano se le facciamo camminare. Occorre innanzitutto procedere alla perimetrazione, anche provvisoria, del Parco, successivamente alla costituzione degli organi e senza frapporre dannosi indugi stendere il regolamento e, ciò che più conta, il piano per il Parco.

Non si parte da zero. Quanto la Regione, la Provincia di Nuoro e alcuni Comuni hanno predisposto in termini di studi, di progetti o d'altro va recuperato e valorizzato. È necessario in ogni modo fare presto, riguadagnando, ove possibile, il tempo, il troppo tempo perduto. Va da sé che lo Stato deve far la sua parte, soprattutto adeguando le risorse finanziarie. Quelle previste nella legge 394 sono proprio miserevoli.

La realizzazione del Parco nazionale può essere il segno del nuovo che arriva, in una zona della nostra Isola che vuol vivere, che aspira a condizioni di vita assai diverse da quelle attuali, che chiede e pretende uno sviluppo economico e sociale degno di un paese civile.
Certo, non dobbiamo caricare il Parco di troppe speranze o di vane illusioni. Dobbiamo avere la consapevolezza che esso non potrà essere il toccasana di tutto. Pur tuttavia in un periodo di gravissima crisi e di difficoltà sempre crescenti come è quello attuale, l'Istituzione di un Parco nazionale può aprire prospettive nuove in termini di occupazione, di moderni assetti civili, di convivenza civile, di freno del degrado ambientale, di valorizzazione delle risorse locali.

Le Regioni a Statuto speciale e il Mezzogiorno

Pietro Pinna

I. PREMESSA

Le recenti polemiche suscitate dalle dichiarazioni del Ministro per le Regioni, on. Raffaele Costa (PLI), secondo cui dei 31 mila miliardi destinati dallo Stato alle finanze regionali, la metà andrebbero alle Regioni a Statuto speciale, hanno suscitato immediate, corali disapprovazioni.
Sull'oggetto del contendere ha replicato, assieme ad altri, il Presidente della Commissione regionale Bilancio della Sicilia notando - tra l'altro - che il Ministro non deve analizzare un solo filone della spesa pubblica ma deve assumerla nel suo complesso[1].
Sul piano politico la improvvida dichiarazione ha suscitato un vero e proprio terremoto: i sette parlamentari che rappresentano le Regioni a Statuto speciale (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna) hanno dichiarato il passaggio all'opposizione, ove il Ministro non venga sconfessato[2].
Questa levata di scudi non deve considerarsi come una difesa delle Regioni ma una prima risposta univoca contro gli attacchi al sistema delle Autonomie speciali preceduta, come si ricorderà, da altrettanta contestazione governativa per la trattenuta dei 9/10 sull'I.V.A.
Ora, sarebbe noioso elencare tutte le leggi regionali respinte dalla Corte Costituzionale, l'azione prevaricante da parte del governo, il conflitto di competenze come se fossimo corpi separati.
In questi contrasti astiosi manca lo spirito autonomista, in contrasto col dettato costituzionale.
In questo contesto apprezziamo la decisione della convocazione della conferenza Stato-Regioni non solo per evitare la crisi di governo, ma - speriamo - per un confronto leale sullo stesso avvenire delle Autonomie.

II. PRECEDENTI STORICI

Senza voler in alcun modo infierire nei confronti del Ministro. che sicuramente è persona rispettabile, gli contestiamo tuttavia precipitose fughe in avanti che sollevano solo polveroni, senza avere riguardo al passato che, per dirla con Carlo Levi, ha un cuore antico.

Che a fronte delle 269 mila lire che spettano a un piemontese, vadano invece un milione e mezzo per ogni friulano e per ogni siciliano: due milioni per ogni sardo e 4 milioni per ogni valdostano o trentino, è incontestabile.

Ma, come è stato osservato, questo calcolo riguarda solo un filone della spesa pubblica e incide nella misura del 5% del totale della spesa statale!

Allora. se così stanno le cose, occorre porre da parte la furbizia, sia pure come in questo caso paludata dalla statistica, che nella nota divisione dei polli per abitante apparentemente opera una equa distribuzione ma, nella realtà, c'è chi crepa di fame e chi muore di indigestione.

III. LE REGIONI A STATUTO SPECIALE

Sulla nascita contrastata delle Regioni a Statuto speciale e di quelle ordinarie rimandiamo per le prime agli Atti dell'Assemblea Costituente e, per le seconde, varate dopo vent'anni, ai resoconti parlamentari[3].

Sulle ragioni storiche, economiche, sociali, culturali che hanno suggerito la «specialità» vi sarebbe un lungo discorso che per il momento sospendiamo per riprenderlo, sia pure brevemente più avanti, per acclarare la validità della scelta del legislatore[4].

Se, infatti, come recita l'art. 5 della Costituzione «la Repubblica unica e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo: adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento», si comprenderà la nuova articolazione dello Stato[5].

Nuova articolazione che costituisce il fatto politico più rilevante della stessa Costituzione in opposizione netta con lo stato centralista scaturito dai Risorgimento e alla costituzione del blocco storico tra industriali del nord e latifondisti del sud; blocco storico che ha impedito la nascita, la crescita, lo sviluppo della democrazia.

Lo Stato poggia su Comuni, Province e Regioni e, pur tra insufficienze. «la vasta articolazione delle assemblee elettive locali e regionali ha rappresentato un punto saldo di riferimento per il consolidamento della coscienza democratica del Paese, anche di fronte alle più gravi emergenze che, nell'arco dell'ultimo quindicennio. hanno interessato la storia della Repubblica[6]».

Le spinte disgregatrici che da più par-ti provengono e segnatamente quelle leghiste, mirano allo smembramento del Paese attraverso una tripartizione geografica-politica e amministrativa in contrasto, quindi, con la Costituzione e, conseguentemente, con le Regioni.

A chi giova?

IV. LA CONFERENZA STATO-REGIONI

Una risposta definitiva a questo interrogativo non è facile e, tuttavia, occorre respingere una Jugoslavizzazione del nostro Paese, nella consapevolezza che. se siamo divenuti, sia pure in modo fortemente contraddittorio, la quinta potenza industriale del mondo, ciò è dovuto alla convergenza di molteplici fattori unitari.

Riflettere su questo problema in vista dell'attuazione del Trattato di Maastricht non è una perdita di tempo o un abbaiare alla luna, al contrario, vuole essere invece un richiamo alla realtà della politica quale oggi si va configurando e precisando[7].

Ed allora nella prossima conferenza Stato-Regioni che ci auguriamo avvenga al più presto alcune misure bisognerà anche assumerle sia per quanto concerne il trasferimento alle Regioni delle principali materie ancora di pertinenza dello Stato e sia per operare un raccordo tra le Regioni e la Comunità Europea[8].

V. LA QUESTIONE DEL MEZZOGIORNO

Questo raccordo, ormai da più parti avvertito, va oltre la «banda di oscillazione della lira» per la quale si vanno apprestando misure di ingegneria finanziaria ma anche per il Mezzogiorno, atteso che, il nuovo fenomeno della criminalità organizzata (mafia, camorra e ndrangheta) interessa ormai l'Europa.

Noi crediamo nel ruolo e nella funzione della Comunità Europea, nel principio di «sussidiarietà». nella cooperazione internazionale e nella solidarietà, nella convinzione che alcuni problemi hanno dimensioni tali che è indispensabile un aiuto reciproco.

Noi siamo comunque dell'opinione, per profondo convincimento autonomista, che quello che può fare la municipalità non deve farlo l'ente intermedio, quello che può fare l'ente intermedio non deve farlo la Regione; quello che può fare la Regione non deve farlo lo Stato.

Questa nostra posizione, che può apparire contraddittoria, vuole invece porre al bando «gli attesismi messianici» per lottare invece per formare un'Europa delle Regioni, nel rispetto di una coesione che non deve essere solo di facciata ma partecipativa ai livelli comunitari deliberanti.

Ciò nondimeno, poiché non facciamo parte del coro dei questuanti che succhiano impunemente dalla finanza pubblica sarà bene dare uno sguardo alla situazione del Meridione per trarne gli elementi utili di analisi e di proposta[9].

Sarà bene, quindi, soffermarci sull'intervento straordinario sul Mezzogiorno, sul divario tra sud e centro-nord, sulla politica sin qui seguita, causa non ultima della disastrosa situazione economica e sociale.

Premesso che è andato rafforzandosi il convincimento sulla impossibilità di affidare ad automatismo di mercato lo sviluppo di aree arretrate; che, conseguentemente, anche sulla scorta

di proposte formulate dalle varie Commissioni parlamentari che hanno indagato sul Meridione, queste hanno indicato misure straordinarie e massicce, per uno sviluppo territorialmente diffuso.

Ma, occorrerà pur dirlo, uno dei principali obiettivi dell'Intervento straordinario sul Mezzogiorno, vale a dire il conseguimento di 400 mila nuovi posti di lavoro extra agricoli, non è stato certamente raggiunto.

Il divario tra Nord e Sud che tutt'ora permane lo si evince dalle inchieste parlamentari, da quella agraria dell'81 a quella economica dell'86 che misero in luce l'origine dei tumulti per fame, la disoccupazione cronica, l'emigrazione di massa e la malaria!

La configurazione delle due Italie, dopo l'unità è andata caratterizzandosi e precisandosi con lo sviluppo economico. Da una parte un Nord favorito dal trasferimento delle grandi vie di comunicazione; dall'altra, un Sud ove resisteva il latifondo, l'uniformità fiscale, l'analfabetismo.

Ed allora, nonostante la diversità nella formazione e nella distribuzione del reddito, nelle condizioni di vita e di esistenza, nei servizi civili, ancora si insiste nel concetto tra nordici e sudici (per dirla con G. Salvemini) nel sostenere la causa del degrado nella razza, nel clima, e - udite - nel lassismo e in una strana sensualità[10].

Stupisce che uomini di profonda cultura umanistica si attardino in questi giudizi ed ancora si parli del Sud come palla di piombo al piede della nazione.

Le cose vanno viste diversamente: all'unità d'Italia siamo pervenuti con un tasso di analfabetismo del 98% delle donne e qualche punto in meno per i maschi nel Sud contro un analfabetismo basso nel nord. Non solo: se ci riferiamo al 1951 l'analfabetismo risulta del 24% nel Mezzogiorno e del 6% nel resto del Paese.

Poiché non sono disponibili dati attendibili sulla formazione del reddito e sulla occupazione all'epoca dell'unificazione, il divario si può desumere dal numero degli abitanti per ogni stanza e sui chilometri di strade per ogni 1000 abitanti.

Negli anni 1904, 1951. 1981 i Km di strade per ogni 1000 abitanti erano ne! sud 2,9 2,4 e 5,1; nel centro nord 4,8 4,0 e 5,1[11].

Nondimeno, il reddito pro capite nel Mezzogiorno riferito al 1951 era del 51,7 di quello del Centro-Nord. Tale percentuale - e questo è il punto - in trent'anni è aumentata solo di 8 punti.

Si consideri, altresì, che l'esodo della popolazione meridionale è stato di ben 8 milioni di persone tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra.

E, infine, si aggrava e persiste il divario tra Nord e Sud. Dal rapporto SVIMEZ si evince che cresce la disoccupazione giovanile-femminile meridionale, crolla il complesso della spesa verso il

Mezzogiorno. L'intervento ordinario è passato da 39 mila miliardi a 7 mila miliardi e l'intervento straordinario fatto 100 l'indice della spesa nel triennio 1978-80, nel1'86 è stato di 63 punti in meno![12]

Va comunque onestamente detto che anche il Mezzogiorno nel suo complesso non è rimasto fermo; dire il contrario significherebbe falsare la realtà quale oggi si configuro, grazie anche alle grandi lotte che pure vi sono state in questo ultimo cinquantennio.

Va comunque considerato che l'intervento straordinario sul Mezzogiorno, proprio in relazione ai dati avanti riferiti, ha perso il suo carattere, la forza propulsiva, proprio perché non è stato aggiuntivo rispetto agli interventi ordinari, ma sostitutivo!

VI. L'ITER DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO

In una strategia di sviluppo avevano un senso ed un significato le leggi speciali per Napoli, la Basilicata, la Calabria. la Sicilia, la Sardegna ma, è anche indubbio, che la costruzione dell'acquedotto Pugliese ha liberato una vasta area territoriale da una carenza atavica.

Il potenziamento dei cantieri navali a Taranto, lo stabilimento di Bagnoli, gli impianti chimici di Castellamare e di Crotone, l'impianto aeronautico di Pomigliano d'Arco, hanno dato un impulso allo sviluppo anche se, purtroppo, attualmente, per alcuni di essi, è in corso la smobilitazione.

Anche nel settore agrario, nonostante le leggi di riforma e la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la legge sulla Sila, sul Delta Padano, sulla Maremma Toscana, i traguardi ipotizzati si sono realizzati molto parzialmente.

Tra le cause dei mancati traguardi di sviluppo poniamo la perdita dell'aggiuntività nei finanziamenti straordinari, ma anche un sistema clientelare e spartitorio dei finanziamenti che hanno alimentato le cosche della criminalità organizzata.

In questo contesto, conseguentemente, va considerato non il livello di benessere materiale legato ad altri fattori quanto, invece, il fatto incontestabile nella scarsa capacità di produzione e di occupazione, lasciando i giovani senza speranza e in preda alle lusinghe malavitose.

Non solo va preso in attenta considerazione questo aspetto del problema ma deve essere considerato il fatto che la caduta di certe industrie con trasferimento dal Nord al Sud si sono scarsamente raccordate col preesistente tessuto economico.

Quel che è avvenuto nel settore della chimica e segnatamente della petrolchimica, col trasferimento al sud di materiali inquinanti hanno fatto del Mezzogiorno la pattumiera d'Italia. Gli inquinamenti, conseguentemente, hanno compromesso il territorio e il mare e fortemente condizionato lo stesso sviluppo turistico!

In questa situazione siamo in presenza non solo di uno sviluppo distorto, per molti versi anacronistico, ma in preda a gruppi di potere politici spregiudicati che manovrano le clientele e assicurano i consensi ai partiti di governo.

Non vogliamo continuare il discorso per non incorrere nell'errore di riscrivere quanto è stato già meglio descritto, di indicare soluzioni che non troverebbero accoglienza se non in un mutato quadro politico.

Ed allora vogliamo solo sottolineare che varie forze politiche hanno avuto la coscienza della gravità e della pericolosità della condizione del meridione e delle isole ma a livello di governo non si è mai andati oltre l'orizzonte del trasferimento di capitali, senza un effettivo controllo, con le conseguenze note per i terremotati della Sicilia e dell'Irpinia.

Giovanni Amendola chiedeva «l'attuazione di un grande piano generale di creazione nel Mezzogiorno degli impianti fondamentali necessari alla vita di un popolo civile col metodo organico ed intensivo che fu impiegato per la ricostruzione delle terre liberate. Inoltre, voleva e reclamava un'ipoteca nazionale in favore del meridione sui primi margini attivi del bilancio!»[13]

Ma, come si sa, è stato picchiato e ucciso dai fascisti.

Anche il programma governativo presentato da Sidney Sonnino e da Franceschetti non venne mai realizzato.

VII. LE NUOVE PROPOSTE

Solo la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, quarant'anni dopo il cennato discorso di Giovanni Amendola, avanzava la proposta del Piano di lavoro per un rilancio economico nazionale, con particolare riferimento alla grave situazione del Meridione e delle Isole.

Un programma variamente articolato nella Conferenza Economica Nazionale di Roma (18-20 febbraio 1950) dall'on. Giuseppe Di Vittorio, che prevedeva un piano programmato di sviluppo economico, rivolto «a dar avvio alla macchina ferma della nostra economia»[14]

Ma, nonostante il generale apprezzamento per la proposta da parte di varie forze dello schieramento politico e sindacale, delle forze della tecnica e della cultura, il programma non andò avanti e si produsse inevitabilmente l'esodo, la fuga verso il Nord i paesi europei della massa dei disoccupati del Sud.

Che l'emigrazione non sia stata una «valvola di sicurezza» come taluni pensavano ma una fuga drammatica che ha ricreato non pochi problemi è fuor di dubbio.

Al Sud ha provocato lo spopolamento, al Nord la congestione.

Il problema del Mezzogiorno pertanto deve riproporsi con forza come problema nazionale, per il superamento della questione meridionale.

Anche la Chiesa è scesa risolutamente in campo col noto documento «Sviluppo nella solidarietà

Chiesa Italiana e Mezzogiorno» (Documento dei Vescovi), laddove sostiene «necessaria una vera, coerente politica meridionalistica». Si tratta, cioè di elaborare una politica economica nazionale che veda nel superamento della questione meridionale il riferimento più sicuro per una unificazione economica e sociale del Paese, nel quadro dell'avvenuta unificazione politica. Una politica economica nazionale, quindi, che faccia del superamento del divario Nord - Sud un obiettivo primario da perseguire con coerenza ad ogni livello.

Il Mezzogiorno - già notavamo in questi quarant'anni - è certamente cambiato. Ora, per il modo stesso in cui è cambiato, si tratte di recuperare un ritardo che non è tanto di mero reddito, ma di produttività e di occupazione. Bisogna quindi perseguire una politica produttiva per il risanamento del divario tra Nord e Sud del Paese, con l'individuazione di nuovi strumenti di intervento, e soprattutto porre in atto un impegno straordinario per l'occupazione nel Sud, con una politica coraggiosa che guardi al futuro e ad interventi la cui efficacia economica sia di lungo periodo, anche se non misurabile immediatamente in termini di profitto[15].

VIII. IL PROBLEMA MERIDIONALE È ANCHE UN PROBLEMA EUROPEO

Il problema meridionale pertanto, come abbiamo visto, è certamente un problema nazionale ma anche europeo.

Con la cittadinanza europea e con l'acquisizione di nuovi diritti, quali quelli elettorali ma anche del trasferimento di capitali, di persone. la libera circolazione delle merci, non vorremmo trasferire la mafia, come in America, inquinando anche l'Europa.

Ed allora se qualche tempo fa certa letteratura inglese considerava il territorio a sud di Roma facente parte del «terzo mondo africano», oggi le stampa internazionale inizia a porsi i problemi sotto una diversa ottica. nella considerazione che (mafia, camorra e ndrangheta) rappresentino una «mina vagante» e non un fantasma che si aggira in Europa!

Quel che sta avvenendo in Puglia, Calabria, Campania, Sicilia e Sardegna tra sequestri bestiali, efferati delitti, viene trasmesso ogni giorno dalle reti televisive, impressiona e scoraggia finanche il turismo, con conseguenze d'immagine per il nostro Paese del tutto raccapriccianti.

Nondimeno quanto sta avvenendo a Milano e nel resto del Paese con il furto legalizzato attraverso le tangenti, con la promozione e livelli superiori politici di alcuni inquisiti, con l'attacco ai giudici che conducono queste inchieste, impongono innanzitutto una condanna morale e una nuova trasparenza in grado di combattere questo cancro nazionale.

IX. UN NUOVO IMPEGNO MORALE E CIVILE

In questa situazione, se vogliamo avere qualche credibilità all'estero, oltre ai problemi di riequilibrio della moneta, occorre una mobilitazione generale delle coscienze, per condannare, isolare, non solo con la presenza dei militari, ma tagliando l'erba sotto i piedi ai politici corrotti,

alle clientele e alle regole spartitorie.

Il Parlamento. la Chiesa, i Partiti, le grandi organizzazioni di massa, quanti hanno a cuore l'avvenire del nostro Paese debbono partecipare e questa mobilitazione civile se vogliamo esportare valori, se cerchiamo solidarietà, cooperazione, per sconfiggere, nell'ambito europeo, questa malattia infettiva e contagiosa!

Le RAI, la Televisione, la pubblicità, la scuola, le università, il volontariato debbono contribuire con l'esempio all'educazione dei sentimenti a creare una coscienza nuova, per il raggiungimento di altri traguardi di civiltà!

X. IL VENTO DEL NORD

Dopo questo breve excursus permangono forti dubbi che altri aspetti dell'analisi sulla questione meridionale siano ancora da esplorare.

Ma, quel che desideriamo evidenziare lasciando ad altri l'approfondimento dell'analisi, è che non c'è tempo da perdere. Soffia un vento dal nord che può mutarsi in uragano e travolgere l'ordinamento costituzionale., giuridico e unitario dello Stato.

In mancanza di risposte da parte dello Stato alle varie problematiche vengono avanti spinte che non sempre vengono incanalate nei binari della democrazia.

Ed allora, l'attacco alle Regioni, comunque camuffato diviene, specie in questo momento, estremamente pericoloso. C'è - perché negarlo - chi vuole la tripartizione geografica del nostro Paese, una netta divisione economica e politica tra Nord e Sud.

Al Ministro che «piange sul latte versato» per i fondi destinati alle Regioni a Statuto speciale, ricordiamo, sommessamente, che la specialità ha cimentato non la disgregazione ma l'unità della Repubblica, «unica e indivisibile» come recita la Costituzione!

A meno che non si soffra di amnesia chi può aver dimenticato che nella Valle d'Aosta alcuni movimenti volevano il passaggio della Valle alla Francia; che la Sicilia, con Finocchiaro Aprile non solo era separatista ma voleva diventare la 50° stella della bandiera Americana; che il Trentino Alto-Adige, nonostante le garanzie dell'Accordo De Gasperi-Gruber. per lungo tempo è stato scosso da movimenti anti italiani; che, infine, il Friuli Venezia Giulia, nella «specialità» autonomistica si ricollegava con le radici storiche e, perché no, politiche ed amministrative: dal Patriarca di Aquileia, Popone, alla Repubblica marinara.[16]

Per la Sardegna, infine, una terra troppo a lungo dimenticata, l'insularità, la storia, la lingua, rappresentano le ragioni della «specialità».

XI. UNA POLITICA DI CAMBIAMENTO

Che vi sia in atto un ferimento ricco e variegato che purtroppo ancora non trova una sintesi politica unitaria, una forza di proposta per il cambiamento ci sembra fuori

discussione.

I referendum hanno aperto un varco e consentito al Paese di navigare, di evitare gli scogli; l'unità nazionale ha sconfitto l'eversione.

Urge pertanto non perdere altro tempo: la riforma non può attendere! la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali «potrà disporre di più vaste competenze quando sarà varata, entro sei mesi dalla sua istituzione, la prevista legge costituzionale che le dovrà conferire pieni poteri referenti nei confronti delle due Camere».

In questo contesto, l'elezione diretta dei Sindaci, ci pare un passo in avanti nel recepimento di una istanza popolare.

Nondimeno andrebbe preso in esame il trasferimento alle Regioni delle materie ancora non delegate dallo Stato, lasciando ad esso la spada, la toga e la moneta, secondo una felice immagine di Labriola.[17]

In questo modo il rafforzamento delle Autonomie andrebbe di pari passo col risanamento della situazione meridionale e con la vocazione europea!

Queste nostre riflessioni ad altro non mirano se non a scuotere e sollecitare nuovi interessi attorno ai problemi del meridione che sono, peraltro, problemi nazionali ed europei.

Vorremmo, per dirla col Pandhit Nehru, che anche il nostro paese venisse investito da una potente corrente di aria fresca.

«Fu allora, scrive Nehru, che apparve Gandhi. Fu come una potente corrente di aria fresca che ci investì facendoci stirare le membra e respirare profondamente. Come un raggio di luce che squarciò la tenebra e tolse lo squame dai nostri occhi, come un turbine che sconvolse molte cose ma soprattutto il modo di pensare e di atteggiarsi agli uomini»

«Egli non discese dall'alto: sembrò emergere dalle masse dell'India parlando la loro lingua e incessantemente indirizzando l'attenzione su di loro e la loro terrificante condizione»

«Togliete i piedi dalla schiena di questi contadini lavoratori, egli ci disse, tutti voi che vivete sul loro sfruttamento; liberatevi da un sistema che produce questa povertà e questa miseria».

Facciamo nostro questo messaggio rinnovando il nostro impegno nella battaglia autonomista

NOTE

[1] *Unione Sarda* del 22 agosto 1992, pag. 5

[2] *Corriere della Sera* del 22 agosto 1992, Titolo: presto la Conferenza Stato-Regioni!

[3] vedi Resoconti Parlamentari AA.VV.

[4] cfr. GUIDO DORDO, *La rivoluzione meridionale*

[5] cfr. ANTONIO GRAMSCI, *La questione meridionale*, Editori Riuniti

[6] cfr. *Indagine della Commissione bicamerale d'inchiesta sullo stato delle Regioni*, Senato della Repubblica

[7] Trattato sull'Unione Europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992

[8] cfr. art. 117 Costituzione repubblicana

[9] cfr. *Enciclopedia del Diritto e dell'Economia*, Garzanti Editore Spa

[10] cfr. *Enciclopedia Treccani* su Problemi del Mezzogiorno

[11] cfr. *Enciclopedia del Diritto e dell'Economia*, Garzanti Editore Spa 1985:

Problema economico del Mezzogiorno – Complesso dei problemi X = connessi all'arretratezza economica e sociale delle Regioni meridionali e insulari d'Italia. Il divario tra Sud e Centro-Nord. Il Mezzogiorno che ha una superficie pari a circa il 40% del territorio nazionale e una popolazione che oscilla tra circa il 40% del totale del 1981 e pari al 35% nel 1981, giunse all'unificazione dell'Italia in una situazione di generale arretratezza rispetto alle Regioni del Centro-Nord.

Nel 1861 gli iscritti alla scuola elementare costituivano appena il 17,2% del totale nazionale, mentre, in base al peso della popolazione meridionale avrebbero dovuto essere all'incirca il 40%. Nel 1881 l'84% della popolazione in età superiore ai sei anni era analfabeta contro una percentuale del 59% del Centro-Nord, e pur nell'evolversi della situazione generale una marcata differenza è rimasta. Nel 1951 era pari a circa il 24% nel Mezzogiorno e il 6% nel resto del Paese; nel 1981 i valori per le due aree risultavano pari, rispettivamente, al 6% e all'1% circa.

Negli stessi anni – 1981, 1951 e 1981 – il numero degli abitanti per ogni stanza era pari rispettivamente a 2, 1,80 e 0,92 nel Mezzogiorno mentre nel Centro-Nord era 1,48 e 0,73. negli anni 1904, 1951 e 1981 i Km di strade per ogni 1000 abitanti erano nel Sud 2,9, 2,4 e 5,1; nel Centro-Nord 4,8, 4,0 e 5,1.

Non si dispone di dati attendibili sulla occupazione e sul reddito dell'epoca dell'unificazione. Il confronto tra la distribuzione percentuale delle forze di lavoro per ramo di attività economica nel 1951 (cioè nell'anno in cui generalmente si ritiene computo il processo di ricostruzione e, all'incirca, sono ripristinate le condizioni esistenti prima del conflitto mondiale).

Comunque, in riferimento al 1981 e sui mutamenti degli ultimi trent'anni, si nota una persistenza nel divario.

Nel rilevare l'elevata incidenza delle forze di lavoro agricolo nel Mezzogiorno occorre, tra l'altro, tener presente che l'agricoltura meridionale, contrariamente ad una opinione invalsa a lungo è mediamente una agricoltura molto povera.

Nel 1951 il reddito pro capite del Mezzogiorno era di appena 51,7% di quello del Centro-Nord; questa percentuale in trent'anni, aumenta solo di 8 punti passando al 59,9% nel 1981.

La questione meridionale. I dati esaminati forniscono in qualche misura un'immagine del problema del Mezzogiorno dal punto di vista economico e sociale, ma il problema implica anche questioni di carattere storico, politico, istituzionale, geografico, sociologico, antropologico. Un'importante fonte di conoscenza è anche costituita dalle numerose opere letterarie, teatrali, cinematografiche (si pensi ad autori come G. Verga, F. De Roberto, M. Serao, G. Deledda, C. Alvaro, C. Levi, R. Scotellaro, L. Visconti e tanti altri.) in cui sono rappresentati vividamente fenomeni scomparsi (o attenuati) solo di recente come il latifondo, la mancanza di risorse idriche, la malaria, l'emigrazione (4 milioni di persone tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale; 4 milioni nel secondo dopoguerra).

Il problema del Mezzogiorno nei suoi vari aspetti è al centro del dibattito che dura da oltre un secolo sotto il nome di questione meridionale. Tra gli studiosi di diversa formazione e di ambito di competenza che vi hanno

partecipato, vanno ricordati almeno P. Villari, L. Fianchetti, S. Sonnino, G. Fortunato, U. Canon Bianco, A. De Viti, De Marco, N. Colajanni, F. S. Nitti, M. PAntaleoni, L. Sturzo, G. Salvemini, G. Dorzo, A. Gramsci, T. Fiore, A. Serpieri fino a Manlio Rossi Doria e molti stranieri.

[12] cifr. Pietro Pinna sul divario tra Nord e Sud, in *Il rilancio delle Regioni e sulle Autonomie locali per una efficace riforma costituzionale* - Assemblea regionale siciliana, X Legislatura, n. 26 Quaderni a cura di Servizio Studi Legislativo e Promozione Culturale dell'A.R.S., 1990.

[13] cifr. Guido Dorso su *La rivoluzione meridionale* O. C. (discorso di Amendola)

[14] cifr. Conferenza Economica Nazionale di Roma (18-20febbraio 1950) edito a cura della C.G.I.L.

[15] cifr. *Il documento dei Vescovi sul Mezzogiorno*

[16] cifr. *Il Friuli Venezia Giulia*, edito dalla Banca Nazionale del Lavoro, editore Electa

[17] Pietro Pinna in *Bollettino bibliografico e Rassegna Archivistica e di Studi storici della Sardegna, Minoranze linguistiche e politica autonomistica. Proposte di politica culturale*. Estratto dal fascicolo a. VI n. 11-12 del Bollettino, su Accordo de Gasperi - Gruber.

La crisi in Sardegna e la specialità dell'Autonomia

Salvatorangelo Spano

L'Epifania tutte le feste s'è portata via, anche quest'anno, ma ci ha lasciato in cuore quel sottile senso di angoscia che ci ha accompagnato negli ultimi tempi, per il sentimento di una crisi, che sembra allargarsi e divenire ogni giorno più acuta, e di fronte alla quale avvertiamo come un senso di impotenza che avvilisce e sconforta.

Crisi economica, sociale, morale, politica, che interessa tutto il Paese e, con particolari connotazioni, anche la nostra isola; senso di disorientamento e sbandamento, come mai nel passato, come se si fosse smarrito il bandolo di una matassa di per sé intricata e che pur bisogna urgentemente sbrogliare se vogliamo ancora poter guardare al futuro con un minimo di serenità e di fiducia,

Forse stiamo vivendo i giorni più bui che la Sardegna ha conosciuto da quando l'ordinamento regionale ha mosso i primi passi, accendendo nel cuore dei sardi e alimentando attese, desideri, speranze nel passato così difficili da coltivare e da tenere nel cuore.

Nel campo del lavoro siamo stati tutti, dolorosamente colpiti, in particolare, da alcuni episodi che con le loro note stridule e acute hanno denunciato emblematicamente la gravità della situazione: la lotta condotta ad oltranza dai lavoratori dell'ENICHEM abbarbicati per quasi due mesi in cima alle ciminiere dello stabilimento di Villacidro; l'occupazione della galleria nella miniera di Nuraxi Figus da parte dei lavoratori della ditta Torno; e infine l'asserragliarsi disperato dentro un forno dei lavoratori della Sardamag di Sant'Antioco.

Sono stati, questi lavoratori, e sono protagonisti in prima linea di una battaglia per la difesa del

posto di lavoro che vede impegnato pressoché tutto il fronte dell'attività industriale in Sardegna, ma che tocca per un altro verso tutti i settori dell'economia isolana, con gli scompensi gravissimi dell'agricoltura e dell'allevamento, gli sbandamenti non meno preoccupanti delle attività terziarie, e le carenze sempre più gravi di servizi pubblici essenziali come i trasporti e la sanità.

Attorno a questi combattenti di prima linea, che col loro sacrificio non alieno da punte di autentico eroismo, sono riusciti se non altro a portare i problemi dell'isola all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, c'è stata e c'è la solidarietà preoccupata dei lavoratori più direttamente interessati e l'ansia e l'affanno delle popolazioni e degli amministratori locali. Non sono mancate marce per il lavoro, per lo sviluppo e per la pace, articoli di stampa, ordini del giorno, dibattiti abbastanza accesi nelle varie sedi istituzionali.

Ma - sarà forse perché la crisi è di carattere generale e nei suoi vari aspetti sta inchiodando tutto il paese - si è avuta la sensazione di una reazione globalmente non adeguata, non accompagnata da quella coralità di consensi e da quell'unanime espressione di volontà di lotta e di contestazione che in altri momenti si è andata coagulando attorno alla Regione, con una mobilitazione generale e unitaria di tutte le forze politiche e sociali e con il totale coinvolgimento delle popolazioni.

Ci si è come trovati davanti ad una Regione non pienamente decisa a guidare la lotta con la grinta sperimentata altre volte, e tutto sommato capace di sviluppare un'azione complessivamente debole e non in grado di sollecitare fino allo spasimo tutte le energie che le rappresentanze politiche e sociali, a tutti i livelli. sono certamente capaci di sviluppare.

Parlando al telefono il giorno di Capodanno con gli operai aggrappati al gabbiotto della ciminiera a Villacidro, e portando loro l'augurio e la solidarietà di tanti amici, sono riuscito appena a balbettare qualche parola, e ho detto che di fronte al loro coraggio e alla loro capacità di sacrificio e di testimonianza mi sentivo come un tacchino ruspante che fa la ruota di fronte ad un'aquila che vola alta e decisa verso la sua meta.

Non dico che questi lavoratori siano stati lasciati soli: mi sembra però che la pur ampia solidarietà che è stata loro espressa in tanti modi e da tante parti - a cominciare dai vescovi ai politici e agli amministratori per finire al commosso interessamento delle popolazioni - non abbia avuto quella ricaduta che ci si aspettava e che doveva mettere in moto una reazione più viva e incisiva.

UNA CRISI «DIVERSA»

Occorre fare intendere ai responsabili del governo nazionale che la crisi in cui si dibatte la nostra Isola non poteva e non può essere annegata nella più vasta crisi che travaglia tutto il

Paese, per quanto vasta essa possa essere: la «nostra» crisi ha una sua peculiarità che la fa per tanti versi distinta e diversa dalla crisi più generale, e merita ed esige una attenzione del tutto particolare.

Alcune delle azioni di lotta più urgenti ed eclatanti sono momentaneamente rientrate con delle mezze soluzioni in cui le cose che ancor si sperano e si attendono sono infinitamente di più di quelle poche che si sono ottenute, e che non valgono certo a tacitare rivendicazioni più che giuste, fondate, oltretutto, anche su affidamenti e protocolli siglati solennemente appena qualche anno fa con grandi parate di ministri e di burocrati d'alto rango.

La battaglia resta aperta in tutta la sua gravità e le ragioni che ad essa sottostanno vanno ricordate e gridate con forza e decisione da chi, a livello regionale, ha la responsabilità di condurla: naturalmente - nel duro confronto con lo Stato inadempiente - bisognerà star attenti a non farsi mettere in mora dalle proprie inadempienze, incapacità propositive o inadeguatezza dell'apparato regionale a spendere sollecitamente i fondi di cui ha la disponibilità, o che sono stati da tempo «aggiudicati» all'Isola nella lotta condotta a oltranza fra le varie Regioni per l'accaparramento dei finanziamenti statali.

Abbiamo da ricordare la gravità delle condizioni in cui la Sardegna si trovava quando è stato sancito il nuovo patto costituzionale, gravità che a suo tempo giustificò e giustifica ancor oggi la «specialità» di un'autonomia che è costituzionalmente riconosciuta e che come tale deve essere sempre, in ogni momento, considerata dai rappresentanti del potere centrale.

In proposito non appaiono molto incoraggianti certi atteggiamenti governativi, soprattutto dell'attuale ministro alle Regioni, il liberale Costa, che sembrano attestati su una posizione ambigua, tesa da un lato ad appiattire a livelli non certo esaltanti l'autonomia regionale in genere, e dall'altro a misconoscere e svalutare nei fatti l'autonomia delle Regioni a Statuto «speciale».

LE NOSTRE RAGIONI

Fra queste Regioni la Sardegna in particolare ha, ancora oggi, - e più che mai nell'attuale situazione di crisi generalizzata - da porre in primo luogo davanti allo Stato la rivendicazione fondamentale e irrinunciabile del rispetto pieno, concreto senza riserve, della «specialità» della sua autonomia.

Questa «specialità» ha nemici vecchi e nuovi dai quali occorre guardarsi: e la Sardegna ne deve ancor oggi - dopo quasi 50 anni di autonomia dimezzata - mettere in evidenza il senso e il contenuto sia nella sua giustificazione storica. sia nella sua attualità politica, oltre che, naturalmente. nella sua peculiarità giuridica e costituzionale.

Questo richiamo alla «specialità» - che negli ultimi tempi non ci pare sia stato sempre

abbastanza forte e puntuale da parte della Regione - rappresenta un punto di forza su cui la Sardegna si deve attestare per contestare le inadempienze dello Stato che continuano gravissime, anche perché si è ancora ben lontani dal raggiungimento di quella soglia - pari alla condizione media di tutte le Regioni italiane che fu indicata a suo tempo come obiettivo minimo da perseguire con la politica di rinascita.

Questo richiamo ci consente di gridare ancora, alto e forte, contro lo scippo intollerabile della «rinascita» messo in atto con lo scandaloso pluriennale ritardo nel rifinanziamento del piano, e la pratica messa in freezer dell'art. 13 dello Statuto, unitamente al progressivo venir meno della legislazione speciale per il Mezzogiorno. Così come - per quanto riguarda la peculiarità determinata dalla nostra insularità - appare strettamente legata al non rispetto della «specialità» dell'autonomia l'assenza di una seria e reale politica dei trasporti e per le fonti energetiche, che tragga finalmente la Sardegna dalla permanente condizione di figlia spuria e bastarda di un'Italia che non può pensarla solo come paradiso di vacanze per il relax di turisti in alberghi da 5 stelle. E così dicasi per la rete stradale, la rete ospedaliera ecc.

La Sardegna non deve certamente sentirsi impegnata in una gara di rincorsa permanente con le altre Regioni come a contenere la protezione di una coperta nazionale che non è sufficiente per tutti. Faccia ogni Regione le battaglie che crede e di cui ha necessità. Ma nessuno deve, in alcuna sede, minare alla base le ragioni della «specialità» che a suo tempo fondarono l'autonomia quale ci è stata costituzionalmente riconosciuta.

Non ci sostiene certo in questa battaglia quanto nel settore delicato dell'informazione - si sta perpetrando in questi giorni a danno della struttura regionale della Ra Tv: il suo depotenziamento va di pari passo con il depotenziamento e il riconoscimento nei fatti della specialità della nostra autonomia.

È l'ennesimo «fatto grave» che, col pretesto della crisi nazionale e la con-seguente necessità di un uso più accorto e prudente delle risorse, si sta determinando ai danni della nostra autonomia: ci vieti tolto qualcosa di cui abbiamo stretto bisogno, la possibilità di avere una «voce» che senza intermediazioni possa efficacemente inserirsi nel sistema pubblico radiotelevisivo nazionale per portare in primo piano le nostre ragioni: e questo non solo quando un manipolo coraggioso di operai stanno abbarbicati per due mesi su una ciminiere, a cento metri dal suolo, per difendere il lavoro dei sardi, ma anche nei giorni della normalità, quando è più facile che le «ragioni« vengano meno accolte e meno condivise.

Contro questo sonno delle ragioni e della ragione» dobbiamo tutti vigilare perché tutti siamo vitalmente interessati a che la nostra autonomia non sia un «flatus vocis» che si perde nel vento, ma una realtà precisa, concreta, solida su cui i sardi possano far conto per dar corpo alle loro

speranze ed attese più vive.

Amici scomparsi

Vivissimo rimpianto. tra quanti li conoscevano, hanno destato I Consiglieri regionali deceduti nell'anno trascorso e all'inizio di quest'anno.
Li ricordiamo tutti all'affetto dei collegi e alle loro famiglie. L'Associazione esprime le più sentite condoglianze e fraterna solidarietà.

In memoria di:
Sergio Peralda
Giovanni Cadeddu
Ulisse Usai